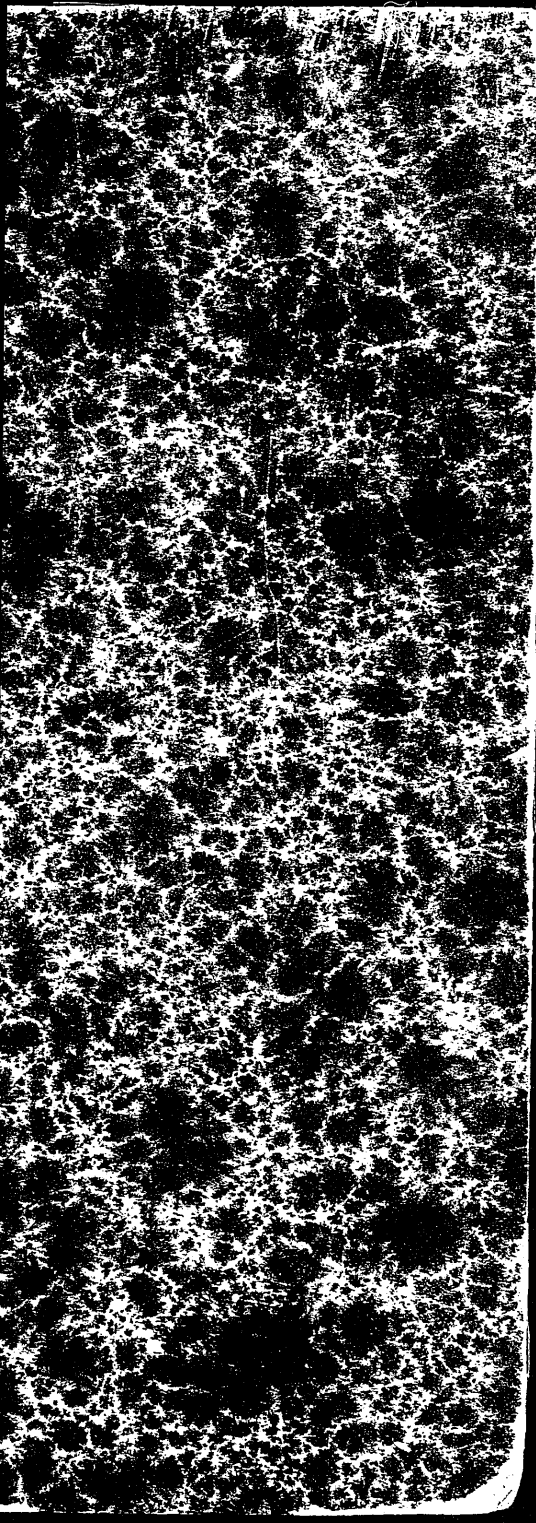


BX
4847
.R2



Manuscript

Manuscript

The University of Chicago
Libraries



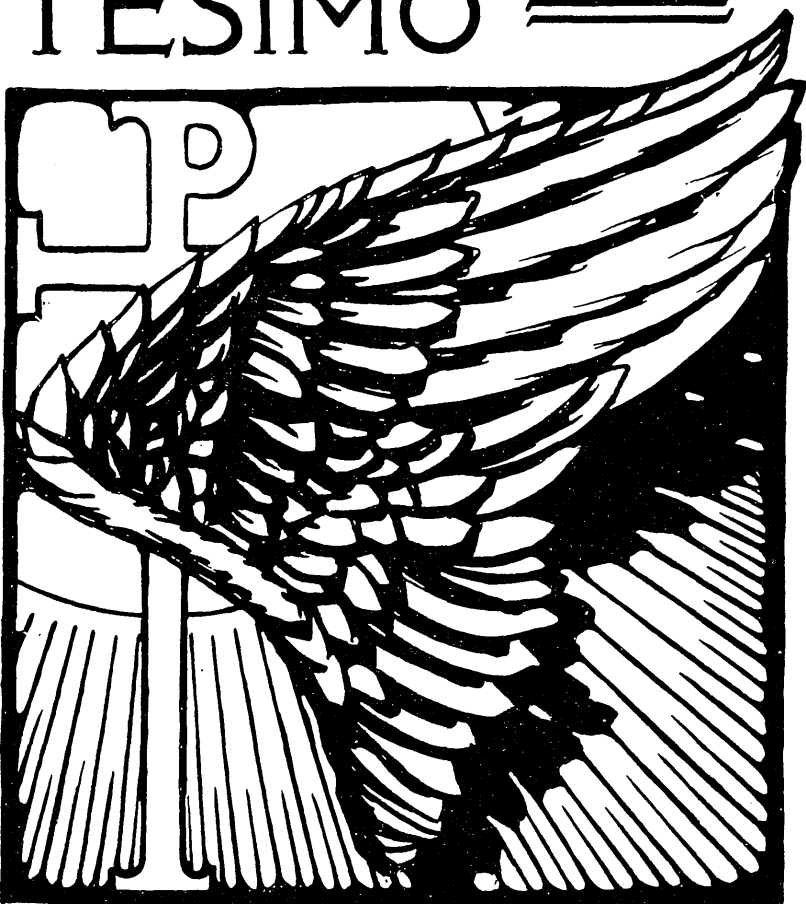
GIFT OF

Carmelo Rappicavoli



CARMELO RAPICAVOLI

LIBERALISMO E PROTESTAN- TESIMO ==



CARMELO RAPICAVOLI

Scritto da Carmelo Rapicavoli

:: :: Liberalismo e Protestantesimo

Studi sul rinnovamento spirituale d'Italia

Prefazione di

VINCENZO C. NITTI



Roma 1921

Casa Ed. "La Speranza" - Via Firenze, 38

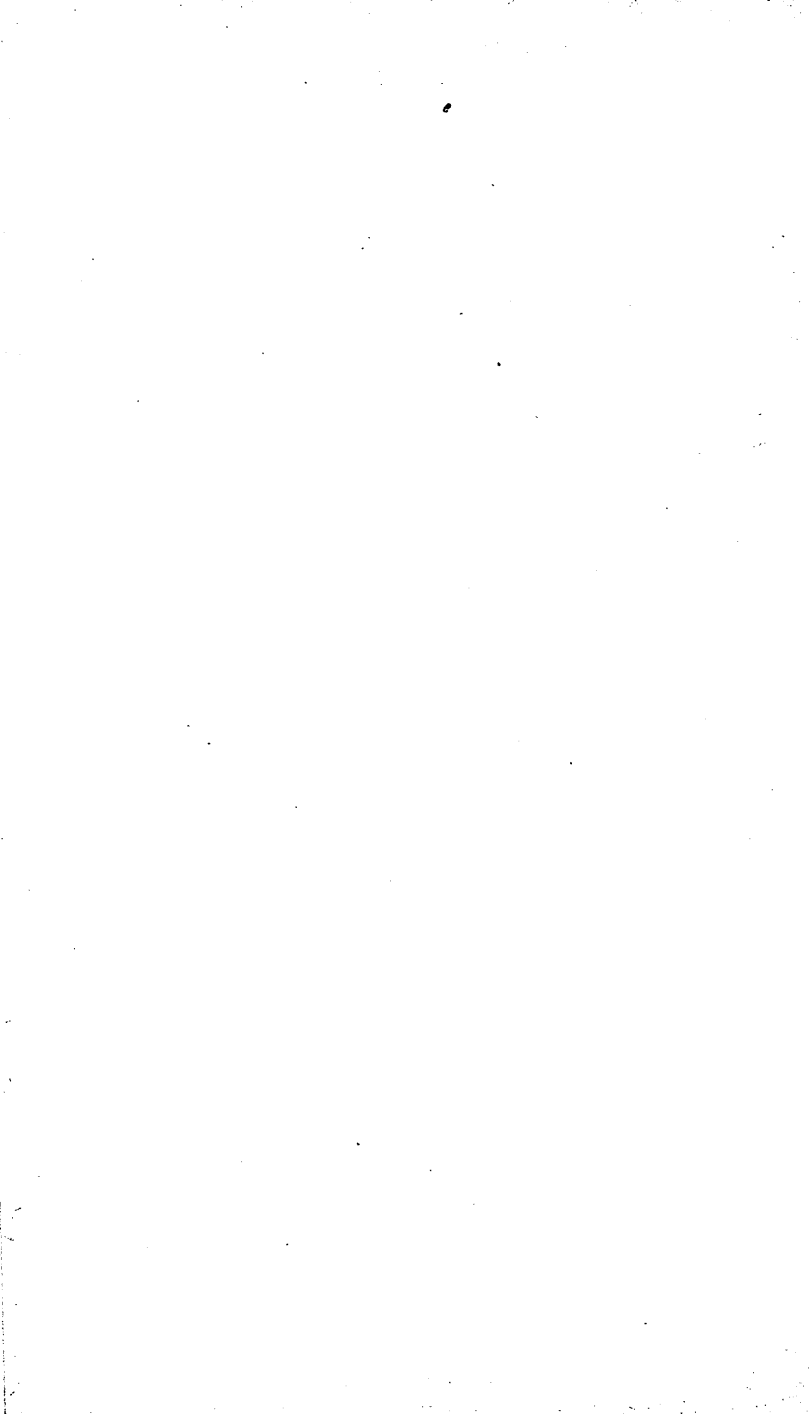
Bx 4897

.R2

624153

*A mia madre - a mio padre
alla consorte
esempi ed ispiratori
di idealità*

172751



Una prefazione?

Cosa sia non so chiaramente; a che serva non riesco a capire.

Mezzo di presentazione, preambolo, disegno di quel che si vuol dire?

Che sia tutto questo o qualche cosa di tutto questo, la prefazione è quasi sempre inutile.

Si può benissimo leggere un libro senza conoscerne l'autore nemmeno di nome; si può seguire una discussione senza conoscerne in precedenza tutti i punti; si può ascoltare un oratore senza vederlo affatto.

Anzi, io penso che certi discorsi sarebbero ascoltati con maggior profitto se l'oratore fosse celato da una cortina come un oracolo antico...

Per queste ragioni se qualche volta ho commesso lo sbaglio di scrivere una prefazione, mi guardo bene dal leggere quelle degli altri.

Preferisco l'indice alla prefazione.

Vi prego, passate oltre queste due paginette inutili che stanno con pretenzione al principio del libro e cominciate senz'altro a seguire il pensiero dell'autore.

Egli ha cose belle da dirvi e cose nuove. Cose nuove specialmente per gl'italiani che leggono molto e volentieri libri inutili, ma quando hanno letto solo il titolo di un libro che agiti questioni religiose sono già stanchi...

Questioni religiose? — Ciò non è esatto, ed

ecco un'altra prova e della inutilità e dei danni d'una prefazione.

L'autore non agita questioni religiose nel senso stretto della parola. Giovane, idealista, sorridente, mi sembra un fanciullo trasognato nel suo amore per l'Italia che ha difeso da soldato, nel suo amore per una tradizione di pensiero e di martirio che il nome d'Italia fece illustre in tutta Europa durante il secolo burrascoso della Riforma.

E questo suo amore ha nudrito di studi e di meditazione nelle lunghe veglie silenziose della ridotta libica, ed ha poi acceso di nuovo entusiasmo durante l'ultimo anno della nostra guerra vittoriosa.

A che la vittoria, Egli pensa, se l'Italia, fatta più grande in più vasto e sicuro confine, non allarga gli orizzonti dell'anima per abbracciare in quelli il pensiero antico ed immortale dei Grandi che vollero cingerle la fronte con l'aureola del primato morale?

A che la vittoria?

E della sua fede e del suo amore Egli ha preso i fremiti migliori e li ha trasfusi in queste pagine coll'ansia agitatrice di ali che si spiegano ai primi voli.

Possa l'alito di queste giovani ali drizzate verso i cieli dello Spirito sfiorare le anime assopite e riempirle col desiderio delle più luminose ascensioni.

E poichè la prefazione è inutile, valga l'augurio!

Roma, 20 Gennaio 1921.

VINCENZO C. NITTI.

INTRODUCENDO

Ha scritto Guglielmo Ferrero che « alla nostra generazione è toccato un destino singolare: amando e desiderando la pace essa ha preparato la guerra. A lei farsi innanzi fra le macerie e le rovine per costituire un nuovo ordine di cose ».

Ma chissà se il gran compito toccherà a questa generazione macchiata di sangue o se — come Davide a Salomone — essa legherà l'edificazione del Nuovo Tempio spirituale dell'umanità alla generazione successiva.

Ad ogni modo i materiali del Nuovo Tempio vengono attivamente preparati: dalle macerie della guerra, dalle esperienze del dopo-guerra l'anima umana trae lentamente e faticosamente l'impalcatura dei valori costruttivi che le servono per il grande edificio. Ed una prima impalcatura — è ormai pacifico ed è una generale constatazione — è rivelata da questa rinascita dell'ideale della quale siamo oggi ad un tempo attori e spettatori.

Per due anni ci siamo trascinati in Italia gli squilibri ed i rivolgimenti sociali che la guerra ci aveva lasciati in triste eredità.

La lotta brutale per la vita era assurta a prima ragione di vita, la guerra aveva scatenati tutti gli istinti egoistici e materiali che sono latenti nell'uomo.

Ed oggi, dopo essere stati più volte sull'orlo della rivoluzione catastrofica, dopo aver attraversati i periodi più neri e più pericolosi che un popolo possa attraver-

sare, sembra che la coscienza italiana ritrovi in sè stessa le sue energie millenarie.

Ora si comincia a constatare di nuovo che la vita è un fatto morale, che qualunque vantaggio materiale si risolve in nulla quando questo è raggiunto a spese del bilancio morale della nazione.

La stampa e la letteratura di questi lunghi anni di guerra e di dopo-guerra hanno risentito di questo stato convulso, di questa generale perturbazione sociale, ma ora anch'esse mostrano di accorgersi che solo attraverso una purificazione della mentalità delle masse si può raggiungere un ritmo di vita regolare in questa larga umanità che è inclusa nelle frontiere d'Italia.

E con la stampa e la letteratura tutta la massa vitale e pensante si accorge che bisogna esser capaci di riguardare in alto e di ravvisare le ragioni della vita in idealità che trascendono la materia.

* * *

Se questa impalcatura d'idealismo rimanesse limitata al campo della cultura e si fermasse allo stadio attuale, non avremmo eccessive ragioni per rallegrarci e certo il Tempio spirituale dell'umanità non presenterebbe che una costruzione monca. Anche prima della guerra si parlava in filosofia di un risveglio d'ideale, inteso alla ricostituzione della tavola dei valori spirituali e considerato come una urgente necessità di vita e di pensiero.

Volte le spalle al positivismo naturalistico e storico, liberatosi da ogni rimanenza di empirismo, il pensiero moderno si era già diretto alla ricerca dei principi assoluti che inquadrano una costruzione del mondo e della vita sub specie aeternitatis e non solo si era limitato ad un'opera astratta di speculazione, ma si era volto all'azione creando una teoria di valori pratici, normativi e

ponendosi in diretto contatto con i dati dell'esperienza considerati nell'ambito delle leggi universali.

Ma questo fiorire di ideali era talmente alla superficie della nostra civiltà, era talmente lungi dagli strati più vitali della società che non ha impedito il terribile bagno di materialità della guerra mondiale e non ha influito profondamente su quei territori interiori dello spirito dove risiedono le fonti della vita e le ragioni della vita stessa.

E' tempo di guardare risolutamente in faccia al problema, è tempo di non usare più circonlocuzioni che significhino esitazioni o timidezza nel pronunciare la vera parola, è tempo di capire che l'orientamento rivelato da questa rinascita dell'ideale indica la maturità dell'anima umana a ricevere tale parola, è tempo, cioè, di affermare con sicura coscienza che il problema, che oggi forma la trama della nostra crisi spirituale, è un problema essenzialmente e fundamentalmente religioso e specificatamente cristiano.

Quella che oggi è malata non è tanto il pensiero quanto la volontà, non è tanto la scienza quanto la coscienza, ed alla base della coscienza e della volontà v'è quella forza universale che ne rappresenta il motore più efficace e che ha raggiunto la sua più alta espressione nella personalità di Cristo.

* * *

Se questo risveglio d'idealismo, che oggi ancora una volta si ripresenta nella storia, non si risolve in un risveglio specificatamente religioso e cristiano per rimanere allo stato di nebulosità iniziale e di ideologia vaga, il Tempio dell'Umanità non potrà avere materiali sufficienti per la sua compiutezza.

La differenza tra l'idealismo della filosofia e quello della religione risiede essenzialmente nel fatto che que-

st'ultima fornisce in modo specifico l'energia motrice della volontà, la norma fondamentale della coscienza.

Oggi i migliori intelletti si sono accorti che il cristianesimo non ha potuto fare ancora il proprio esperimento nella società perchè i suoi principi sono serviti finora solo come etichetta e non come contenuto della nostra civilizzazione. Essi cominciano parimenti ad accorgersi che il Cristianesimo rappresenta una molla intima e vivente dell'energia individuale e che il deficit morale è strettamente legato al deficit religioso.

Il frutto di questo deficit è stata la stanchezza delle energie interne dell'essere morale: la stessa volontà non ha saputo volere con forza e perseveranza e non ha saputo volere perchè non ha saputo obbedire alla sola autorità che ha diritto alla sua obbedienza, quella della coscienza. Ed è questo il misterioso enigma dell'anima umana che tra le più possenti fonti d'azione e di volontà v'è la fede religiosa che mette in contatto la coscienza individuale con la Coscienza universale.

* * *

Forse oggi è il gran momento in cui il problema religioso, evitato in Italia nel secolo sedicesimo al tempo delle grandi Riforme Europee, saltato nel Rinascimento ed eluso nel Risorgimento, si ripresenta all'anima nazionale in una forma imperativa.

L'avvenire d'Italia ed il suo contributo nel mondo sono strettamente legati al suo rinnovamento spirituale e forse le vie di questo rinnovamento sono già tracciate dai gloriosi Riformatori che fiorirono in terra italiana e la cui azione fu soffocata sul nascere.

Lo studio dei Riformatori italiani, oltre a rivelarci quali furono i motivi caratteristici che ebbero presa nell'anima italiana e coi quali può ancora essere presentata una Riforma in Italia, dirà da una parte al popolo ita-

liano che vi è anche un movimento riformatore che non è importazione straniera ma pura efflorescenza dell'anima nazionale e d'altra parte fornirà una continuità di pensiero ai Protestanti d'Italia ricollegandoli alle tradizioni sbocciate, attraverso i secoli, dal nostro popolo.

* * *

I saggi che seguono sono già stati pubblicati, sotto forma di articoli, entro il sessennio che va dal principio della guerra alla fine dell'armistizio ed intendono svolgere i pensieri espressi in questa introduzione. Essi risentono, per la loro affrettata compilazione, della vita di ridotta e di trincea durante la quale vennero pensati e scritti, tuttavia, se non presentano un tutto organico, un filo ideale li collega determinando quell'unità sostanziale che ha permesso la loro ripubblicazione sotto la forma del presente volume.

CARMELO RAPICAVOLI.



I PARTE

IL FALLIMENTO DEL LIBERALISMO





CAP. I.

I DIRITTI DELL' ANIMA INDIVIDUALE

Oggi, tentoni e tremanti, cerchiamo i grandi ammaestramenti che ci ha offerto il colossale esame di popoli presentato dalla guerra mondiale; ma un velo di passione e di sangue offusca la nostra visione di contemporanei; pure le intuizioni profonde dell'anima, i profetici presentimenti dello spirito, approfondando le loro radici nelle passate esperienze dell'Umanità, ci porgono lievi barlumi, tenui fili direttivi per intravedere il gran senso delle cose, le immanenti lezioni della storia.

Non è alto compito della coscienza cristiana indicare tra i fatti contemporanei quelli che sembrano determinarne il vero senso e che costituiscono la vera trama della storia, discernere tra i tanti eventi accidentali e d'apparenza l'inflessibile giustizia delle cose, mostrare alle anime scoraggiate e sconvolte dallo spettacolo odierno, come si compiono dietro gli errori e le ingiustizie degli uomini la verità e la giustizia eterna?

* * *

Quale dunque il senso profondo, la caratteristica intima, l'immane problema che la storia sanguinosa del-

l'oggi celsa nei suoi fianchi capaci, quali soluzioni essa prepara e matura nel giro perenne del tempo?

Ha scritto Romolo Murri (1): « Noi abbiamo bisogno di spiegare questa guerra, di scoprire la crisi interna della quale essa è l'esplosione e la iniziata soluzione; tutti gli altri fattori prenderanno poi posto in questo intimo dissidio e ne rappresenteranno un lato ed un momento; ma solo nell'insieme ci sarà dato intenderli per intero e dare a ciascuno il suo posto. Ora il dissidio che la rivoluzione francese ha posto nella coscienza europea, il problema ch'essa portava nei suoi fianchi e che bisognava risolvere, dal quale il secolo XIX è stato profondamente agitato, il male del quale la società civile era ancora malata prima della guerra ed è ancora malata, sicchè la guerra nasconde ancora nella sua nube di fuoco la soluzione ch'essa matura, è questo: *Come conciliare l'autonomia individuale, conquista della rivoluzione* (e di tutto il movimento storico che fa capo ad essa e di quello che ne segue) *con l'esistenza e le esigenze della vita nazionale della nazione: come collocare l'individuo libero e autonomo, padrone di sè e della sua storia, nella sovranità esplicitantesi nell'unità dello Stato e tendente al raggiungimento dei fini propri di questo?* ».

Il dissidio è, dunque, tra i sacri diritti della coscienza individuale e le implacabili esigenze di istituzioni collettive!

Non è infatti la trama della storia dell'umanità intessuta di questo eterno conflitto? Nel campo religioso la Riforma del sec. XVI non fu se non l'esplosione dei diritti dell'anima individuale contro l'imposizione di un'istituzione collettiva? E quando la stessa Riforma a

(1) ROMOLO MURRI: *La crisi morale di un secolo*. « Riforma Italiana », 15 Maggio 1915.

sua volta si cristallizzò in proposizioni dottrinali fisse e rigide che tendevano ad imporre l'esclusione del singolo credente dal partecipare all'elaborazione della fede, non reagirono a loro turno i diritti individuali (pur deviando tale volta) e le loro rivendicazioni non ebbero nome *pietismo* nel sec. XVII, o *deismo* filosofico in un campo contiguo dell'attività spirituale?

E la stessa *Rinascenza* non fu, in altro dominio, se non la prima origine della reazione dei diritti individuali contro l'autorità collettiva, reazione di cui la Rivoluzione francese rappresenta l'ultima più violenta esplosione?

* * *

Due pedagogie, dunque, due metodi si contendono, in una sequela volta a volta di azioni, reazioni e deviazioni, i destini umani: il primo tende a costituire l'uomo in dipendenza della società, mirando all'assorbimento sociale dell'individuo, il secondo tende a fare dell'individuo la sostanza della società e della società la condizione dell'individuo.

Come mai, allora, dopo una superba affermazione del secondo metodo colla Rivoluzione francese e col *liberalismo* che la rivoluzione lasciò alla civiltà moderna insieme cogli immortali principî dell'89, come mai potè riaffermarsi nel campo politico un *germanesimo* che alla coscienza individuale tentò sostituire la coscienza collettiva, che volle spodestare la moralità dalla sua sede naturale — la coscienza individua — per farla emigrare e monopolizzare nello Stato?

Come mai, similmente, nel campo religioso, potè sopravvivere una coscienza ecclesiastica collettiva che continuò a sostituirsi alla coscienza religiosa indivi-

duale, spodestando il sentimento religioso — e quindi gran parte dell'attività morale — del suo trono naturale?

Come mai, nel campo sociale, potè affermarsi una coscienza *comunista bolscevica* che pretese assorbire in sè per regolarle arbitrariamente tutte le libere attività individuali?

È dunque fallito quel *liberalismo* che riassumeva in un triplice canone immortale i principî della libertà politica, della libertà religiosa, della libertà sociale?



CAP. II.

UNA FALSA CONCEZIONE DELLA LIBERTÀ

È dunque fallito, ci chiedevamo di fronte alla strapotente preponderanza delle implacabili esigenze di istituzioni collettive sui sacri diritti della coscienza individuale, quel liberalismo che riassumeva in un triplice canone immortale i principj della libertà politica, della libertà sociale, della libertà religiosa?

In verità l'ossatura del *liberalismo* da tempo aveva fatto sentire lunghi scricchiolii impressionanti, aveva tradito insufficienze ed avvallamenti in tutte le sue impalcature: insufficienze che generarono reazioni e deviazioni infinite, delle quali tutte — arduo sarebbe ora l'enumerarle — fu materiata la nostra civiltà occidentale.

Non doveva certo avere tutti i torti Dostoiewsky quando alcuni anni or sono, in seguito ad un lungo viaggio per l'Europa, ebbe a proclamare che il liberalismo costituiva, a suo parere, il marcio dell'occidente e che l'alba del nuovo secolo avrebbe veduta la rovina di quella civiltà europea di cui il mondo andava tanto orgogliosa.

« L'Europa (1) — profetizzava il grande scrittore russo — è alla vigilia della sua caduta che sarà generale e terribile: il formicaio senza Chiesa e senza Gesù Cristo, col suo principio morale scosso fino al suolo, è già minato ». « A che scopo — soggiungeva in un impeto di entusiasmo per l'ideale panslavista — introdurre in Russia i principî occidentali già invecchiati e che d'altra parte non hanno salvato l'occidente dalla rovina? ».

Ed altrove un potente notomizzatore della nostra civiltà — Max Nordau — non senza fondamento ebbe a dipingere, in una celebre opera, il fosco quadro della società umana. « Tutto ciò che ci circonda — lasciò scritto — è menzogna e ipocrisia; profondamente immorale è la commedia che noi rappresentiamo sia quando andiamo in chiesa o alla reggia, sia quando entriamo in Parlamento o all'ufficio dello stato civile; la nostra ragione le nostre condizioni ed il nostro sentimento della verità e della giustizia si ribellano alle istituzioni politiche ed economiche ed a tutte le attuali forme della vita sociale e sessuale » (2).

Son dunque decaduti, ripetiamo, in questo generale disorientamento di ideali, in questo spaventoso pullulare di ideologie, gli *immortali* principî dell'89?

* * *

Il più puro dei discepoli della scuola dei Pascal e dei Vinet — Gaston Frommel, il compianto professore ginevrino — ha fornito, a nostro parere, la grande, l'alta spiegazione centrale che tutte le altre comprende

(1) V. Marzocco, Settembre 1914.

(2) MAX NORDAU. *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*. p. 357.

ed unifica. Il regime liberale — ecco il suo pensiero (1) — tal quale fu promulgato dalla Rivoluzione francese e che l'Europa tentò di realizzare in politica, in economia, in sociologia ed — osiamo aggiungere — in religione, consiste, per non esaminare che quello, in una *falsa* concezione del suo articolo fondamentale: la *libertà*. Questa libertà, di cui non si potrebbe abbastanza esagerare il valore, perchè in essa risiede ogni dignità umana e di cui tutto ciò che è umano deve portar l'impronta, è stata presa a fior di pelle. *Facendola brillare ovunque senza rivelarne la vera scaturigine, spandendola sulle cose senza stabilirla negli esseri, la si è resa poco a poco superficiale, astratta, e fredda.* Il suo magico scintillio affascinava le moltitudini, ma il suo spirito rimaneva loro estraneo; non le penetrava nè le trasformava. Ma l'uomo inoltre non è tutto libertà ed un fattore negletto riprende il suo impero nella coscienza dei contemporanei: *il sentimento della dipendenza*. Vi è sempre, infatti, nel nostro spirito — come ha riaffermato più recentemente di Frommel, J. Campbell (2) — una tendenza ad appoggiarsi a qualche forma di autorità. L'uomo prima di essere libero è dipendente, ha sete di autorità, ed una libertà che non procedesse organicamente da questa dipendenza, che respingesse ogni autorità, non sarebbe di essa che una parvenza od una parodia. Per questa strana dimenticanza il liberalismo — e per liberalismo intendiamo non un partito politico ma tutto il substrato della nostra civiltà susseguente alla rivoluzione — ha potuto assopire ed ingannare il sentimento della dipendenza, ma non l'ha potuto sopprimere. È questo

(1) V. GASTON FROMMEL. *Études religieuses et sociales*, pagine 8-46 (St-Blaise 1908).

(2) J. CAMPBELL *Le Christianisme de l'avenir*, p. 220.

un sentimento indistruttibile che si è poi risvegliato con una intensità tanto maggiore per quanto più a lungo era stato compresso: solamente — ed ecco il fenomeno saliente — *ignaro del suo vero oggetto se ne è creato dei fittizi*. Ed ecco infatti che il sentimento di dipendenza afferra nella sua sete di autorità la Chiesa, lo Stato, l'Esercito od altre istituzioni collettive e brucia di schierarsi in loro cieca sottomissione. Ed ecco infatti i fenomeni moderni dell'imperialismo, politico ed economico, del germanesimo, del clericalismo, del bolscevismo colle loro rispettive reazioni e deviazioni, da cui è scoccata la fatale scintilla dell'immane incendio.

* * *

Questa concezione profana della libertà e la deviazione dell'innato sentimento di dipendenza dal suo vero oggetto hanno dunque costituito lo scacco maggiore del liberalismo. Ora la più imperiosa delle dipendenze che l'uomo è suscettibile di provare è per molti riguardi quella del *dovere*, la meno contestabile delle autorità è quella che rivela in fondo ad ogni anima l'imperativo di coscienza. Essenzialmente razionalista e profondamente irreligiosa — anche là dove si riputava religiosa — la scuola liberale non ha intravisto questa faccia della questione. La religione specialmente offre la soluzione del problema: essa sola ha il segreto di una dipendenza che si possa risolvere in libertà, essa sola penetra in quella profondità in cui i due termini si collegano e si fondono l'un l'altro, in cui la libertà prosternata nell'adorazione trova, insieme colle sue credenziali, le incessanti risorse di un'indomabile energia.

Così è avvenuto invece che la libertà è rimasta scritta sulle carte pubbliche, ma non è esistita nelle anime,

ed al momento opportuno stracciata la carta (*il pezzo di carta* di teutonica memoria) nulla più è rimasto: la libertà individuale ha cessato di essere interiore e morale e non ha avuto altri limiti, quando li ha avuti, che nell'esistenza altrui; rimanendo scritta solo nel codice essa è rimasta puramente esterna, civile, politica, legale, e poichè in questo dominio essa si urtava costantemente colla costrizione si è fatalmente deteriorata e corrotta. Così uno ad uno gli individui hanno rimesso allo Stato laico od allo Stato ecclesiastico od allo Stato socialista dei diritti che non trovavano in se stessi garanzie sufficienti; la coscienza è rimasta muta, l'uomo non ha saputo più obbedire alla sola autorità che ha diritto all'obbedienza, il dovere, nel santuario del proprio io interiore, ed ha cercato esternamente nuove obbedienze in istituzioni collettive, e la Chiesa, lo Stato ed altri organismi collettivi gli han servito di coscienza, di morale, di religione.

Ma la verità ferita si vendica e prende la rivincita: dietro gli errori degli uomini si compie la giustizia immanente della storia, ed è nell'ordine stesso delle cose che l'umanità sia fatalmente condotta a correggere i suoi errori — sia pure con un errore inverso — e che si punisca da sè per averli commessi.

Così il dissidio eterno tra le esigenze di istituzioni collettive e i diritti individuali, non trovando il suo naturale componimento ed equilibrio, la sua naturale soluzione nell'autorità interiore della coscienza religiosa individuale — problema quindi essenzialmente religioso e morale — è fatalmente scoppiato nella sua crisi suprema colla guerra mondiale.





CAP. III.

LA SOVRANITA' DELLA COSCIENZA

L'immane, l'eterno problema che gli avvenimenti dell'oggi, in una fosca luce di sangue, hanno ritrovato nel conflitto tra l'autonomia dell'individuo e le esigenze di istituzioni collettive, problema che la rivoluzione francese aveva tentato di risolvere e ricomporre nel *liberalismo*, si è dunque ripresentato al verdetto attuale della storia in una crisi più acuta, gravida di nuove esperienze, rivendicatrice di nuove soluzioni. — Il *regime liberale* nel suo razionalismo irreligioso, nella sua inettitudine a rivelare la vera scaturigine del suo canone principale: la libertà, ha lasciato insoddisfatta nell'anima umana la sete innata ch'essa provava di un'autorità superiore ed universalmente incontestabile, e l'ha deviata fatalmente verso obbiettivi fittizi e limitati sia nel tempo che nello spazio. — La coscienza è così rimasta muta, l'uomo non ha saputo più ubbidire all'autorità interiore che sola aveva il maggior diritto all'obbedienza, ed ha ricercato nuove obbedienze in istituzioni collettive le quali si sono assunte il monopolio delle più sacre prerogative dell'anima umana individuale, come la re-

ligione, la morale, la coscienza e la volontà. — I tipi rappresentativi di queste colossali deviazioni umane si sono incarnati nel *germanesimo*, nel *bolscevismo* e nei vari *ecclesiasticismi* papali e non papali, i cui frutti stillano tuttora fiele e sangue.

Ma l'eccesso stesso del male ha prodotto il rimedio; un sospiro immenso di liberazione si è sprigionato dall'immane sconvolgimento; un'imperiosa volontà di riscatto si è fatta meravigliosamente strada nello spirito umano, bramoso di affermare la propria autonomia, e di rivendicare la sovranità della propria coscienza.

Una volta di più la voce inappellabile dei fatti ha dimostrato che le trasformazioni sociali hanno la loro origine e le loro cause in quelle della coscienza e che in definitiva realtà non vi è altra storia che quella dello spirito.

Ma non v'è allora un terreno d'incontro e di equilibrio, un punto di contatto e di fusione tra i sacri diritti dell'individuo e le implacabili esigenze della società?

* * *

Con superbo tratto profetico, a guisa di motto e di verità cardinale, scriveva Gaston Frommel, venti anni or sono: « Tutto lascia prevedere che la crisi sociale preparata attraverso la fine del XIX secolo si svolgerà nel XX secolo *sul terreno della religione*. I popoli ne usciranno atterrati o rigenerati, secondo la misura della loro incredulità e della loro fede » (1).

Ed infatti prima dell'incendio già mille sintomi ci dicevano che un certo fuoco religioso covava sotto le strutture della nostra civiltà liberale: quella vaga (perchè

(1) GASTON FROMMEL: *Études religieuses et sociales*, pag. 8.

senza obbietto definitivo) aspirazione all'idealismo, allo spiritualismo, caratteristica degli ultimi anni della storia contemporanea non era se non uno dei tentativi dell'anima umana di ritrovare un'autorità ed una realtà più alta cui obbedire? L'esplosione dei vari *modernismi* in tutti i campi del pensiero non costituiva se non la reazione dei diritti individuali alle imposizioni di istituzioni collettive, reazione che mirava a rivendicare per la coscienza individua l'alta, la vera sovranità?

Ed in due campi diversi due uomini — H. F. Amiel e Leone Tolstoi — nella maggior potenza di recettività della loro anima di fronte ai fremiti dell'umanità, espressero con termini angosciosi di una lirica universale, le vibrazioni della tristezza e dell'insofferenza contemporanea, e le aspre dissonanze delle tragiche antinomie umane.

Ed ora la gran prova dei fatti, traendo dalle lagrime delle cose un accento messianico, grida all'uomo: *che la libertà civile non basta per fondare la libertà politica dei popoli; che la morale corrente non è capace di provvedere all'esistenza di tale libertà, poichè essa stessa non è in grado di sostenersi né di rinnovarsi: che le energie di una religione redentrica devono necessariamente intervenire; che al di fuori della redenzione cristiana nè gli individui nè i popoli possono a lungo mantenersi in istato di libertà; e che i destini sociali delle nazioni sono strettamente dipendenti dalla loro fede religiosa.*

La convinzione religiosa, infatti, spastoiata da tutte le imposizioni illegittime e temperata al fuoco del Cristo eterno dell'Evangelo, fa dell'uomo un essere che non si identifica colla società ma che è capace di agire efficacemente su di essa reagendo a tutte le influenze dell'ambiente.

E la sede naturale della convinzione religiosa è nel-

l'anima umana in fondo alla quale giace un *io* divino che rende l'uomo capace di discernere la verità meglio appropriata ai suoi bisogni: tra quest'*io* divino e la sorgente di ogni verità che è Dio, lo Spirito Eterno, havvi un'unità fondamentale. Tutte le forme di verità umana — e quindi anche la *Kultur* e il dogma quando costituiscono verità — non possono essere semplicemente imposte all'anima individuale da un'autorità esteriore, e tanto meno imposte con violenza sia morale che materiale, ma devono essere verificate dalle intime elaborazioni nel fondo della coscienza individua, anzi debbono trovare un'eco in quella parte più vasta della coscienza che pare essere più direttamente al contatto della coscienza universale.

Tutta la maniera di pensare nei campi delle attività umane del secolo scorso, ha avuto — sotto l'impulso di Kant — un motto: *ragione*. — Oggi il problema umano, dopo i sanguinosi avvenimenti contemporanei, rinsanguando di nuova vita la fredda concezione Kantiana, deve avere per nuovo motto: *coscienza*. — E la conoscenza di ogni verità, per le leggi immanenti della coscienza che la storia scopre successivamente ad ogni sua crisi, ad ogni sua esperienza, potrà essere identica per tutti, se ciascuno si rifarà direttamente dalla propria coscienza, la più alta autorità e la fonte della vera libertà, se tutti faranno identico uso (cioè normale) di una coscienza a cui essi partecipano identicamente (cioè universalmente) e che per le propaggini del sub-coscienza o del super-coscienza si fonde colla Coscienza del mondo.

Tutti i risultati dei differenti punti di vista con cui la verità umana può essere scientificamente guardata — punti di vista biologico, psicologico, pneumatico... — ci dicono che tutto converge ad un centro comune:

l'uomo interiore, centro che si riconnette ad una immensa periferia: l'infinito.

« La salute è in voi », aveva detto Leone Tolstoj; « il cuore è il centro dell'Universo », aveva scritto Goethe: e dall'alto dei secoli una voce dominatrice e possente annunzia: « Il regno di Dio è dentro di voi! ». *L'unità universale non è che l'unità delle varie coscienze colla Coscienza Eterna, dei vari spiriti col Grande Spirito: tale unità è compresa in quel vasto circolo, in quell'immensa onda che ha per centro la coscienza individuale (1), per varie periferie concentriche e successivamente più ampie le varie coscienze collettive — famiglie, tribù, gente, chiesa, patria, nazione, stato, razza, civiltà, umanità — che formano tutta la scala progressiva dell'ascesa umana, e per circonferenza massima il Tutto, l'Infinito, Dio: lo Stesso che ha lanciato il sassolino generatore dell'onda immensa.*

Quando il centro è stato trascurato o misconosciuto, quando alcune periferie sono state saltate o quando le relazioni radiali tra il centro e le varie periferie, o tra il centro e la periferia massima, hanno perduto il loro equilibrio ed il loro rapporto normale, crisi e rivoluzioni son balzate tempestose e violente nella storia del mondo.

* * *

Venti anni fa Gaston Frommel — per terminare con lui dal quale abbiamo preso le mosse — osservando le ferite sanguinanti della società, osservando una moralità che non si basava sulla coscienza intima di ciascuno, osservando come la coscienza dello Stato, della Chiesa era diventata il sostituto della coscienza del-

(1) Cfr. *La testimonianza dello Spirito* secondo il linguaggio biblico.

l'individuo, il dovere, la religione dello Stato, il dovere e la religione dell'individuo, osservando infine l'esaurimento delle energie intime dell'essere morale, l'esaurimento dei caratteri e delle volontà, il predominio non dell'individualità morale ma quello dell'individualismo sfrenato delle passioni e delle cupidigie, si era angosciosamente domandato (1): « Che cosa avverrebbe se le leggi dell'universo spirituale, infrangibili come quelle dell'universo fisico, violate o misconosciute in qualche parte attestassero attraverso ad avvenimenti la loro imperiosa realtà? Che cosa avverrebbe se le rovine che prepara la nostra generazione a quelle che la seguono non fossero che le conseguenze implacabili, ma infine visibili, di un errore o di uno sbaglio da troppo tempo ignorati, e manifestassero in qualche maniera la vendetta di una verità ferita, preparando l'esperienza di un colpevole?... »

La visione era disastrosa, ma il grande ginevrino attingendo conforto e serenità dalle convinzioni della sua anima cristiana, valutando i germi che gli permettevano di credere ad un risveglio generale e prossimo della questione religiosa in Europa e nel quale — a differenza di Max Nordau che aveva fatto le stesse disastrose osservazioni — egli vedeva l'indispensabile e salutare preparazione di un avvenire migliore, opponeva un'altra visione radiosa ed eccelsa. « Poichè — egli spiegava — vi è un ordine supremo, intangibile e santissimo che l'uomo non può ledere impunemente: è un ordine morale e religioso, la faccia anonima del Dio dell'Evangelo; ed inalienabile condizione del destino umano è che gli individui ed i popoli ritornino al Dio vivente e vero ».

(1) G. FROMMEL. — Op. cit. pag. 27.

« Come vi saranno condotti — aggiungeva infine — per quali vie ed a qual prezzo si opererà questo ritorno? È il segreto dell'avvenire!... ».

...Gaston Frommel è morto prematuramente senza conoscere il gran segreto da lui divinato, ma — ahimé! — gli avvenimenti lo hanno tragicamente svelato a tutti i superstiti!



CAP. IV.

L'ESPERIMENTO ALLO SPIRITO

Ha scritto Antonino Anile (1) che « l'unità della nostra vita, anche nelle sue condizioni materiali, è così piena che ogni distinzione la falsa; il nostro pensiero vive in realtà di due mondi: uno interiore e l'altro esteriore che pulsano e si unificano in lui come due fiumi in una foce comune ».

Ora, se nel mondo esteriore lo spirito dell'uomo ha saputo trarre le meravigliose applicazioni che formano la gloria della scienza moderna, quante nuove rivelazioni e scoperte ci attendono se egli volgerà la prora del suo genio verso il mondo interiore! Le antinomie sono tante, le confusioni tali che sembra oggi di vivere in un caos spirituale da cui non sia balzata ancora la gran legge di gravitazione che dia ai vari elementi il reciproco equilibrio formato dall'attività di tutti i sistemi.

Certo un eterno principio — araldo sommo il Maestro di Galilea — è all'opera creatrice trasformando,

(1) ANTONINO ANILE. *La salute del pensiero*. Cap.: La nostra vita organica.

come un dì nella sfera cosmica, il caos in ordine. E forse questa creazione spirituale non è ancora giunta al gran settimo giorno in cui il Sommo Fattore possa riposarsi vedendo che « la sua opera è buona ». Si disegnano però alcune nuove costellazioni nella fiammante materia spirituale: alcuni mondi morali accennano a sviluppare le loro formè definitive. Ma mille altri mondi intravediamo appena. Qual'è il mistero di questo lento lavoro tra due opposti principj, tra lo spirito e la materia? Le parole forse non servono più ad esprimere.

Nel mondo esteriore la scienza ha trovato che sull'immensa tastiera dell'Universo solamente un numero limitato di vibrazioni eterèe sono percettibili ai soli sensi: basti solo accennare, infatti, alle forme di energie cui, tra gli altri raggi innumerevoli, danno luogo i raggi infrarossi e quelli ultravioletti. Non esistono forse nel mondo interiore analoghe vibrazioni di cui vediamo gli effetti, ma che non abbiamo saputo ancora percepire per l'imperfezione dei nostri sensi spirituali, dei nostri strumenti psichici? Non esiste forse nel mondo dello spirito un Sole comune, un Cuore immenso cui si accentrano e da cui partono, attraverso un comune mezzo eterèo, tutte le vibrazioni interiori e le corrispondenti forme di energia spirituale? Mille fenomeni d'ordine psichico ci fanno intravedere dei territori interiori non ancora esplorati, cui già prestano una certa fisionomia le ipotesi della subcoscienza e delle influenze subliminali. Vi è dunque una grande rivelazione da esser conosciuta: la rivelazione dell'infinita potenzialità dello spirito umano. Come « negli albori della civiltà umana — ha scritto Giovanni Pioli (1) — le scienze e

(1) GIOVANNI PIOLI. Il positivismo spirituatistico e le rivelazioni religiose. *Fede e Vita*, Gennaio 1915.

le superstizioni, l'astrologia e l'impostura, la legge e la magia formavano una nebulosa amorfa, in cui era impossibile sceverare le forme nelle quali l'intelligenza umana doveva più tardi incanalare l'esperienze e le teorie», così anche oggi «in una nuova voluta della storia, ci si ripresenta un nucleo indistinto: la nebulosa del subcosciente e delle sue attività». E come dalla primitiva nebulosa l'uomo «fecondando quella massa indistinta cominciò ad estrarne successivamente i primi elementi delle diverse scienze, delle leggi umane, dell'arte, delle religioni... talchè il nucleo informe primiero apparentemente depauperato del suo contenuto, fu il seme fecondo di tutta la civiltà successiva», così dalla nebulosa delle energie spirituali in potenza, oggi appena intravista con maggior chiarezza del passato, balzerà un nuovo slancio, una rinnovata elaborazione, in direzione eccelsa, della società (1).

Forse allora quelle potenze spirituali che nel linguaggio evangelico han preso nome di « fede che trasporta i monti »; quelle potenze spirituali che Gesù di Nazareth ha realizzate nella guarigione degli infermi di anima e di corpo, nella comunione col Padre, nell'immenso amore per gli altri uomini; quelle potenze spirituali, insomma, che han culminato nel biondo Galileo, non avranno più misteri nemmeno per la scienza umana.

* * *

Ed ancora quante nuove rivelazioni ci riserva lo studio della psiche umana! Se c'è una scienza ancora

(1) V. anche queste parole di ANILE (op. cit.): « La mente umana sarebbe ben poca cosa se la si riducesse alle relazioni con la oggettività esteriore: al contrario ciò che la sospinge, la eleva, la riscalda, la impenna di ali deriva soltanto dalla nostra profonda organicità, da una vasta sensibilità incosciente, da una larga onda, la cui cima sottile diventa translucida nella nostra sensibilità cosciente ».

allo stadio infantile è la psicologia: eppure è a lei che spetta un grande avvenire ed una grande influenza sulle future attitudini religiose e filosofiche dell'uomo. Lo studio della psiche fornirà la spiegazione di tanti errori, di tante illusioni, di tante intransigenze, di tante unilateralità, rivelando compiutamente i vari processi psichici e le loro variazioni, il meccanismo delle sensazioni e le loro deviazioni, l'evoluzione delle idee, lo sviluppo dei principj. Questo studio porterà nel dominio della scienza verità che oggi sono relegate tra le intuizioni dello spirito: essa insegnerà la tolleranza delle idee e delle credenze, farà comprendere meglio gli uni agli altri, quando toglierà il velo di quelle che James ha chiamate « curiose cecità degli esseri umani che tutti ne affligge riguardo ai sentimenti delle creature e delle persone differenti da noi », quando saprà leggere dei *differenti* simboli che attraverso i secoli hanno trainato l'*unico* veicolo della verità, traendo da tali simboli con nuovi ripensamenti l'eterno Vero. Allora l'opera di Cristo apparirà sempre più una sapiente opera di psicologia che ha attinto forza ed autorità dalle riserve ideali eterne ed immanenti nell'umanità, e Cristo stesso apparirà il più grande psicologo apparso sulla terra. Egli infatti non solo si è rivelato un grande psicologo *nel pensiero* per la sua retta valutazione della psiche e dei suoi bisogni, per la genuina interpretazione delle debolezze e delle vere aspirazioni dell'anima umana, ma si è dimostrato eziandio sommo psicologo *nell'azione* quando ha offerto all'umanità come mezzo di rigenerazione non formule ideali o leggi causistiche (come già religioni e filosofie che lo precedettero), ma l'ideale in atto ed i mezzi per attuarlo con quello spirito di verità e di amore che, inalzato fino a

Dio attraverso il martirio, potè discendere nell'anima umana.

Il verdetto della storia e della scienza futura confermerà le meravigliose intuizioni di Gesù di Nazareth — meravigliose per la valutazione dei sintomi, meravigliose per l'applicazione dei rimedi — e dimostrerà compiutamente che da Lui è stata data all'umanità la spinta psicologica più poderosa verso la sua ascensione.





CAP. V.

OVE SI FONDONO AUTORITA' E LIBERTA'

Il chiaro prof. Giuseppe Cimbali della Università di Roma, dopo aver letto alcuni dei capitoli che precedono e che furono pubblicati nel 1915 sul periodico l'Evangelista sotto forma di articoli, inviava al suddetto giornale (23 Settembre 1915) un lungo scritto per confutare la loro tesi.

Il prof. Cimbali, pur non negando la crisi dell'idea liberale, esprimeva nel suo scritto il legittimo dubbio che le libertà civili dovessero avere il loro fondamento nella fede religiosa. « La libertà — egli scriveva — si può difendere trionfalmente solo quando si allarga l'opera dei credenti in essa; invece si soffoca quando, per salvarla, s'invoca un tutore che è al disopra di noi ».

« Uno scivolone di questo genere — aggiungeva — fu preso da Giuseppe Mazzini non tanto quando parlò di « Dio e Popolo » quanto quando pose come fondamento di tutta la sua dottrina politica il principio che « fonte del dovere come del diritto è Dio ».

A queste affermazioni faceva seguito una dotta rassegna storica attraverso la quale veniva lumeggiato il concetto che ogni volta che il sentimento religioso aveva voluto imporsi all'idea civile, la storia aveva registrato lotte tragiche di pensiero e di azione.

Perchè la libertà — continuava il prof. Cimbali — si divincolasse dai ceppi nella secolare servitù occorsero la rinascenza filosofica e quella giuridica.

Grozio e Spedalieri, due martiri della rinascenza giuridica, « salvarono la libertà asserendo che essa, come il Diritto che la genera, è indipendente da Dio perchè radicata nella Natura ».

Sono parole di Grozio queste: « Il Diritto esisterebbe, anche se Dio non esistesse ». Sono parole di Spedalieri queste altre: « Una società senza religione non sarebbe per questo senza morale. Il Diritto, come la morale, deve vivere anche tra gli orrori dell'ateismo. Il Diritto è una dote della natura, superiore alla volontà di Dio nonchè dell'uomo ». Fin qui il prof. Cimbali.

Il capitolo che segue, già pubblicato, in forma più ampia, sullo stesso periodico, intende rispondere allo scritto del professore Cimbali.

È bene infine avvertire subito che la tesi dei capitoli che precedono, lungi dall'invocare per la libertà, come crede il Cimbali, un tutore al di sopra di noi, si appella specificatamente ad una autorità che è dentro di noi.

Romolo Murri ha scritto (1): « Quelli che non sanno parlare di religione senza riferirsi ad una religione storica che essi conoscono e nella cui orbita vivono (per es. il cattolicesimo romano italiano) confondono lo spirito e la coscienza umana con un momento e un fatto storico, contingente e relativo, concretato in dottrina o in riti i quali dànno un'apparente unità esteriore a cose a sè indefinitamente diverse, come è diversa da uomo a uomo la vita delle coscienze; e che, esterne ed immobili, sono come la lava del vulcano che stagna, si raffredda, si solidifica e muore. *Essi confondono l'idea religiosa con quello che forse è già più solo il cadavere di un'idea* ».

Mi perdoni il chiaro prof. Cimbali se applico al suo scritto le parole precedenti, ma non è in questione la sua precisa e lucida mente, bensì quella attitudine generale sui problemi religiosi che impera un po' dapper-

(1) ROMOLO MURRI: *La Croce e la Spada*.

tutto (non esclusa la scienza ufficiale) anche tra persone in fama e dotte, attitudine che costituisce invero la più forte amarezza per chi con intelletto d'amore si è dato allo studio del complesso fenomeno religioso. Se egli vuol darsi la pena, nella sua magnifica rassegna della evoluzione del pensiero umano, di sostituire alla parola *fede* o *sentimento religioso*, qualsiasi altra più atta a rendere evidente la distinzione suaccennata (scorie teologiche, dogmatismo, dispotismo ecclesiastico, mistica ascesi, *cadavere d'un'idea...*) le sue affermazioni non solo si incontreranno con quelle di tutta la moderna fioritura del pensiero religioso, ma impallidiranno addirittura al loro confronto per l'energia colla quale tutte le imposizioni illegittime di carattere religioso, catalogate nei registri della storia, sono state stigmatizzate e bollate d'igneo marchio.

Non vanno quindi posti in questione il sentimento e la fede religiosa, intesi come vita interiore e verificati per sè stessi da interni convincimenti e da personali esperienze, bensì quelle illegittime ingerenze, quelle illecite incursioni che istituti temporali hanno operato in campi ed attività che non appartenevano loro, sfornando ed alterando l'essenza e le finalità della fede, impiegando (quel che è peggio) mezzi coercitivi e ritardando siffattamente la marcia della libertà e della civiltà.

Mi pare, inoltre, che il prof. Cimbali identifichi il *laicismo* col *liberalismo*. Il laicismo (separazione dei poteri ecclesiastici da quelli politici) è un aspetto del liberalismo — ed in questo caso si comprende come si possa risalire fino alla teoria ghibellina di Dante — ma non è tutto il *liberalismo*, colla quale parola avevo avvertito che intendevo succintamente indicare in senso

lato la *fisionomia generale della nostra civiltà susseguente alla Rivoluzione.*

Ciò posto, si può negare che della libertà individuale — base del liberalismo che la Rivoluzione ci commise in eredità — non si è fatto grande gettito colle schiavitù collettive moderne? Si può negare che questa abdicazione della libertà non sia frutto di un rilassamento interiore? E non è legittimo inferirne, sulla scorta di non dubbi sintomi, che il rilassamento interiore ha le sue radici nella coscienza religiosa dell'uomo? La civiltà liberale, infatti, incapace, appunto perchè irreligiosa, di riconoscere come fonte più vera e legittima di autorità quei territori interiori della coscienza umana che sembrano più a contatto colla coscienza universale, e dove, oltre alle facoltà razionali esiste una meravigliosa facoltà suscitatrice di possenti energie volitive — la fede — si capisce come fosse pure incapace di impedire che l'innato *sentimento di dipendenza* deviasse, nella sua febbrile sete di autorità, verso obbedienze a dispotiche autorità collettive. La crisi del liberalismo non era stata dunque considerata nei miei scritti dal punto di vista *politico*, ma da un punto di vista essenzialmente *morale*. Non era quindi questione di libertà civile, di libertà di pensiero, di separazione dei *due reggimenti* (in questo senso lo stesso prof. Cimbali ha detto che la lotta più formidabile è fatta, non da fare) ma di libertà interiore, spirituale, morale (1).

(1) Un tempo si poteva credere che i destini generali di un paese fossero indipendenti dai problemi morali e religiosi, che la vita spirituale non avesse nulla a che fare con la vita nazionale: l'esperienza ha provato che nulla vi è di più decisivo. « Perchè gli uomini possano vivere la vita comune senza opprimeri scambievolmente — così Leone Tolstoj — non sono le istituzioni sostenute dalla forza che sono necessarie, ma uno stato morale degli

* * *

Eliminato dal terreno di discussione un dissidio che possiamo ritenere *formale*, resta a lumeggiare una divergenza *sostanziale*; ed ai fini della chiarezza non è inopportuna una preventiva distinzione tra i *problemi del diritto* e i *problemi della morale*. Tale distinzione non è certo arbitraria e già nel periodo dell'*Aufklärung*, in opposizione al *Wolf* il quale attribuiva allo Stato il diritto e il dovere (teoria del dispotismo *paterno* dello Stato, base del germanesimo di buona memoria) di intervenire nei rapporti privati degli uomini, il *Thomasio* ed il suo discepolo *Gundling* sostennero doversi considerare il *diritto* soltanto come ordinamento dei rapporti esteriori degli individui con sanzione da parte dello Stato limitata ad una pura coazione esteriore. La distinzione in parola venne adottata da Kant che distingueva tra *moralità* nell'intenzione e *legalità* nell'azione, fra la libera sommissione alla legge morale e la conformazione esteriore dell'azione all'esigenza della legge. Mentre la morale parla dei doveri dell'animo il diritto si occupa dei doveri esteriori e coartabili dell'azione. Non è questa certo una distinzione peregrina, ma era necessario metterla in evidenza, perchè l'asse della tesi da me inizialmente posto sui problemi della

uomini nel quale, per convinzione interiore, e non con la forza, essi agiranno verso gli altri come essi vogliono che altri agiscano verso di loro » (TOLSTOI: *Agli uomini politici*). In questo senso si comprendono le parole di Shelley: « *The most fatal error that happened in the world was the separation of political and ethical science* ». Ed alte risuonano altresì le parole che l'insigne Enrico Caporali scriveva per il XX Settembre nel n. 37 dell'*Evangelista*: « La storia c'insegna che la figliazione dei fatti politici nei popoli liberi dipende sempre dalla clandestina fecondità dei *principi morali e religiosi* o dalla nascosta insidia dei *principi immorali* come quelli del *Nietzsche*... ».

morale è stato sostanzialmente spostato, nelle obiezioni del prof. Cimbali, sui problemi del diritto.

Ora se per i problemi del diritto la *tradizionale base naturalistica* (1) si può vittoriosamente sostenere, non altrettanto può dirsi per i problemi della morale.

Tuttavia, a parte lo spostamento di asse, non è difficile, astrattamente e teoricamente parlando, convenire con Spedalieri e più modernamente col James che sia che esista un Dio o non esista nel cielo azzurro che s'incurva sul nostro capo, noi quaggiù formiamo in ogni caso una repubblica morale. La morale avrebbe quindi un fondamento egualmente vero in un universo dove la coscienza umana è la più alta, come in un universo dove esiste anche un Dio, e la *religione dell' Umanità* formerebbe alla morale una base come il *teismo*.

Ma nel campo dell'azione, della pratica, e diciamo pure della realtà, la è un'altra faccenda. Tra le varie ipotesi quelle che hanno maggior vitalità sono quelle che il James (2) chiamò *ipotesi vive*, che sviluppano cioè una disposizione maggiore ad agire. Ora è precisamente questo il misterioso enigma dell'anima umana, che la nostra attitudine di fronte ai mali concreti è del tutto diversa in un mondo nel quale crediamo di non dover rispondere che alle domande di esseri finiti, da quello che essa è in un mondo in cui affrontiamo gioiosamente la tragedia della vita per amore di un essere infinito. Ogni sorta di energia, di perseveranza, di coraggio, di capacità ad affrontare i mali della vita, si afferma in quelli che posseggono la fede religiosa. La

(1) *L'ius naturale*, infatti, secondo Grozio, ha per principio e base naturale il *bisogno della socialità* (HUGO GROTIUS, *De iure belli ac pacis* I, I, 10).

(2) WILLIAM JAMES: *The will to believe*. Parte dello svolgimento susseguente è basato sui concetti del compianto psicologo americano.

vita, senza dubbio, anche in un mondo puramente umano è una vera sinfonia morale, ma si svolge sulla povera scala di un paio di ottave; però, credendo in Dio, un'infinita prospettiva si apre dinanzi e la scala della sinfonia viene estesa incalcolabilmente. Il filosofo morale dunque che cerca una *base* più larga possibile per il suo edificio sceglierà tra le basi e ipotesi possibili quella che sulla scorta dell'esperienza gli sembrerà più al contatto cogli elementi costitutivi della natura umana (1).

Nel campo della storia tutti i grandi movimenti di rinascimento e di espansione del pensiero umano hanno offerta la caratteristica comune di presentare la *natura delle cose* in armonia colla *natura dell'uomo*. Ma la natura dell'uomo non è solo *ragione* e con Kant e Fichte, con Goethe e Schiller, con Carlyle ed Emerson, è il caso di ripetere il concetto col quale essi animarono il loro tempo: « Usate *tutte* le vostre facoltà! questa è la sola ubbidienza che l'universo comanda; e l'universo ci impone compiti che anche il più umile può soddisfare ». Ed oggi, nella revisione di tutti i valori che si accenna sullo sfondo foscamente infiammato del tragico incendio, la *tradizionale* base naturalistica va certo ripresa, ma *rinnovata* nel senso più vasto di comprendere tutte le facoltà umane. La civiltà liberale ha

(1) Nessuna filosofia sarà perennemente stimata razionale da tutti gli uomini se (in aggiunta alla soluzione dei problemi logici) in certa misura non cerchi di determinare le aspettative, ed in misura ancor più ampia non faccia appello direttamente a quelle facoltà della nostra natura che noi teniamo in maggiore stima. L'ipotesi religiosa dà al mondo un senso che determina in modo specifico le nostre azioni e reazioni e le fa in gran parte diverse da ciò che esse potrebbero essere in base ad uno schema di credenze puramente naturalistiche, fornite da un intelletto che non è certo infallibile nelle sue certezze obbiettive. La debolezza dell'*Aufklärung* fu appunto nella sua pretesa di far *tabula rasa* di ciò che è storicamente reale ed esistente nell'anima umana, per rifare *ex integro* la società giusta i principi della filosofia.

scartato la religione se non altro come una molla intima e vivente dell'energia individuale, ed il *deficit* religioso — checchè se ne dica — è strettamente legato col *deficit* morale.

Il frutto di questo *deficit* è la stanchezza delle energie intime dell'essere morale: è la volontà malata — direbbero Paul Bourget e Gaston Frommel — essa non sa più volere con forza e perseveranza, e non sa volere perchè non sa obbedire, non sa obbedire, cioè, alla sola autorità che ha diritto alla sua obbedienza, quella del dovere (1). Il dovere non è più un santuario ove l'uomo interiore risolve la sua libertà, ma è divenuto una *corvée*. Ora tra le più possenti fonti d'azione e di volontà è la fede religiosa: la giustificazione della fede, infatti, deve dipendere tutta dall'azione, altrimenti non è fede ma parodia contemplativa. Se l'azione voluta o ispirata dall'ipotesi religiosa non è in nulla differente da quella dettata dalla tradizionale ipotesi naturalistica, io m'inchino a quegli spiriti eletti che realizzano questa seconda alternativa. A costoro è il caso di ripetere quelle parole che la protagonista della « Disfatta » (2) di Alfredo Oriani rivolgeva ad un dottore ateo impegnato in una discussione su problemi eterni con un umile parroco di campagna: *Eppure cercate la medesima traccia, voi dottore cogli occhi bassi, voi don Gregorio cogli occhi in alto; v'incontrerete in fondo all'orizzonte, dove la terra tocca il cielo.*

(1) Si noti che non si tratta di piombare in un individualismo dissolutore e disgregatore, ma si tratta di ritrovare il terreno d'incontro in cui gli innati sentimenti di *dipendenza* e di *libertà* trovino il loro equilibrio. Equilibrio, dunque, rinvenuto nell'obbedienza all'autorità interiore della coscienza, tra i diritti della libertà individuale e le esigenze degli elementi collettivi socializzatori delle tendenze individuali.

(2) ALFREDO ORIANI: *La Disfatta*, p. 205.

* * *

Se oggi in mezzo a questa crisi mondiale che trova riscontro solo nei più grandi sconvolgimenti dell'umanità tramandati dalle carte, volgiamo attorno lo sguardo e tentiamo di ascoltare il monito che si sprigiona dalle lagrime degli eventi; se cerchiamo di cogliere le immanenti lezioni della storia che alcuni spiriti magni radunano tra le macerie fumiganti di un mondo sorpassato; se nel raccoglimento interiore intendiamo il palpito dell'anima universale che vibra in noi, tutto ci dice che questa è un'età di rivelazione e di revisione: rivelazione dell'infinita potenzialità dello spirito umano, revisione generale di tutti i valori della vita. Tutto ci dice che questa è un'età in cui l'uomo si deve sviluppare non più in superficie, ma al dire di *Bergson*, in profondità; età in cui l'uomo deve entrare al contatto colla propria coscienza, anzi in quelle regioni più intime della coscienza che sembrano risentire delle vibrazioni di ciò che *Tennyson*, nei suoi versi immortali, chiamò l'*Infinite One*; età in cui l'uomo deve ascoltare il palpito di quell'organo profondo che comunica coll'anima delle cose e di cui *Pascal* ebbe a dire: *Le coeur a ses raisons que la raison ne connait pas*. Tutto ci dice con *Alfredo Oriani* (1) che l'anima posta davanti all'infinito non mente mai a sè medesima; tutto ci dice ancora con *Antonino Anile* (2) che un prodotto mentale acquista valore solo per la parte di cuore che sapremo metterci dentro, e che la nostra ragione non conta nulla se non è anche un aspetto della nostra fede, se manca, cioè, il sentimento di quanto è divino

(1) ALFREDO ORIANI: *La Disfatta*, p. 151.

(2) ANTONINO ANILE: *La Salute del Pensiero*, p. 154.

in noi, e con esso la coscienza del significato morale della nostra vita.

Tutto infine ci dice che non basta conoscere questi nuovi territori dell'anima che si rivelano all'uomo sazio di macchine, ma che è necessario, come ha rilevato *Alfredo Tagliatelata* (1), *cercare di prenderne possesso*. Ed è appunto questo possesso che il Cristianesimo ha predicato agli uomini, non il Cristianesimo dei teologi, del Medio Evo, delle Chiese costituite, il Cristianesimo della mistica rassegnazione e dei vili (troppo tempo lo si è così ignobilmente sformato) ma il Cristianesimo di Cristo, di quel Cristo che appellandosi alle facoltà più naturali dell'anima umana segna una rivoluzione possente nella vita degli individui che ne interpretano e ne attuano il vero spirito.

Tutti i grandi suscitatori di azione, i grandi riformatori e rinnovatori del nostro pensiero e della nostra opera si sono appellati a questo misterioso sentimento del divino che nelle profondità crepuscolari del nostro essere vibra come un'arpa armoniosa accarezzata da un *soffio sommerso e sottile* che non si sa donde viene nè dove vada; e tra questi non ultimo il Mazzini (2) della cui anima e del cui pensiero palpita oggi l'Italia nostra.

(1) ALFREDO TAGLIATELATA: *I Sermoni della guerra* — *Più ampi confini*, p. 279.

(2) V. il magnifico volume di UGO DELLA SETA: *Morale, Diritto e Politica Internazionale nella mente di Giuseppe Mazzini*.

II PARTE

LA FUNZIONE ITALIANA
DEL PROTESTANTESIMO



CAP. VI.

UNA NUOVA ESPERIENZA RELIGIOSA

È stato più volte rilevato, durante la guerra, che il rombo delle esplosioni, mentre è percepito, come di consueto nel raggio di zona immediatamente prossima allo sparo, non lo è talvolta in una seconda zona meno vicina, per essere di nuovo distintamente inteso alla periferia di una terza zona più distante. Quella intermedia tra le due periferie, quella a cui non giungono le onde sonore dell'esplosione, è stata a buon diritto chiamata *la zona del silenzio*.

A parte le ragioni, non bene accertate, che spiegano questo bizzarro fenomeno di « fata morgana » del suono e che sembrano dovute ad una rifrazione di onde acustiche causata da varie densità del mezzo atmosferico, non è da chiedersi se analogamente, in un campo diverso, non si inseriscano nella continuità della nostra vita psichica queste zone di silenzio che ci rendono sordi al rombo suscitato dall'immane conflitto, rombo che nelle sue onde sonore ha trasportato le vibrazioni dei drammi spirituali che si sono svolti poco lungi da noi

per tempo e per spazio, nella contemporaneità degli eventi?

Nella nostra stessa coscienza, nella topografia interiore dei nostri territori spirituali, nella topografia dei partiti, delle classi, delle chiese, degli aggruppamenti sociali, non esistono oggi queste grigie zone intermedie di *ombra acustica*, queste diverse densità nei mezzi recettivi per cui l'attuale sconvolgimento non è giunto sempre a ripercuotersi — ammonitore e propulsore ad un tempo — in tutta la sua portata tragica e grandiosa? E non è forse da riflettere, oggi che le ali della vittoria hanno sfiorato le nostre armi, se l'immane prova di dolore nazionale di cui in questi giorni è per ricorrere il triste anniversario (1), non abbia avuta attinenza coll'impressionante estensione di queste zone di silenzio, che moltiplicate nelle coscienze individuali e collettive, impedivano a queste la visione netta sul valore ideale assunto dalla nostra guerra e sui doveri precisi di volontà, di fede e di sacrificio che da quello scaturivano?

* * *

Presso un altro popolo, ch'ebbe in sorte dalla storia una grande missione nel mondo, si proiettarono *ombre acustiche*, si stesero *zone di silenzio*: il popolo d'Israele.

Per una specie di ricorso storico, per una sorta di retrocessione nella storia, pur dopo l'avvento del Cristianesimo che capovolgeva le vecchie belliche concezioni israelitiche, siamo ritornati ad un dramma simile a quello che rese immortale il popolo di Mosè, e per conquistare un bene altamente morale, abbiamo dovuto ricorrere alle armi in un anti-cristiano spargimento di

(1) Questo scritto è stato pubblicato la prima volta nel primo anniversario di Caporetto.

sangue, abbiamo dovuto riprendere un nuovo pellegrinaggio di dolore e di sacrificio attraverso un deserto infido, verso una nuova Terra Promessa.

Eravamo giunti ad un tal punto di sottomissione alla faraonica materia che la nostra unità morale era compromessa; i nostri orizzonti erano diventati meschini, la nostra vita era del giorno dopo giorno, dietro vane chimere edoniste, senza una direttiva ideale, alla caccia del bruto interesse immediato.

E dopo il passaggio del mar Rosso della neutralità, mentre stavamo quasi per tornare addietro alla schiavitù d'Egitto, il pellegrinaggio si ripete. Il dramma del popolo israelita è un dramma eterno, che si rinnova negli individui e nei popoli, giorno dopo giorno, secolo dopo secolo. Ed il pellegrinaggio del nostro popolo è oggi la nostra nuova Bibbia in cui dobbiamo leggere colla stessa religiosità colla quale abbiamo meditato le Sacre Scritture, per trarne dal paragone il senso più certo dell'universalità di queste ultime.

Non aveva coscienza il popolo errante nel deserto sinaitico della missione di cui era rivestito nel mondo; non tutti sapevano in che cosa consisteva la terra promessa che il loro condottiere aveva fatto intravedere, forse nemmeno i capi conoscevano il gran compito di preparazione ad un nuovo verbo religioso che quel popolo aveva avuto in sorte dalla storia ed anche là *ombre acustiche* e zone di silenzio si moltiplicavano oltre ogni dire. Le sofferenze, le privazioni, le morti, la mancanza d'acqua e di cibo li esasperava tanto da far loro rimpiangere le cipolle d'Egitto e la *buona* carne della schiavitù. Se avessero potuto sarebbero tornati indietro, anzi in un momento di *défaillance* si crearono il vitello d'oro caporetiano del compromesso e della idolatria. Ed oggi pure non tutti hanno coscienza del

grande *rôle* che occupa nella storia dell'umanità questa grande rivoluzione di cui sono attori e spettatori ad un tempo. Come la penna del genio va oltre le stesse intenzioni di questi, così le ali della storia si librano oltre le intenzioni e la consapevolezza dei suoi attori principali.

* * *

È questo, infatti, un nuovo esperimento offerto al mondo — è questa la culla di una nuova esperienza religiosa che preparerà l'avvento di un cristianesimo (e quindi di un assetto sociale) rinnovato alle pure e fresche sue scaturigini. — È una nuova rivoluzione che è sfavillata sotto i nostri occhi attraverso un diluvio di fuoco.

E poichè alla violenza è stato affidato il compito di sopprimere la violenza, poichè per ristabilire il diritto abbiamo dovuto chinare la fronte ad una sanguinosa realtà che non possiamo cambiare, sia lo sforzo comune il trarre dal male tutto il bene possibile.

Sappiamo leggere la Bibbia vivente nel dramma che si è svolto sotto i nostri occhi, e per comprendere queste esperienze collettive della storia, plasmiamoci una anima più vasta che nel raccoglimento interiore di una sensibilità spirituale acutizzata alla scuola di Cristo e dei grandi profeti dell'umanità, intenda ed interpreti — profittandone — le personali esperienze e le coordini in uno stesso piano di vita.

Ciò che sopravvive incrollabile di una credenza religiosa, di una fede, ciò che nulla può abbattere è l'esperienza religiosa individuale, controllata nell'interno della coscienza. — Impariamo, quindi, ad interpretare le esperienze che offre la Bibbia vivente contemporanea; ormai il fatto religioso non sopravvi-

verà se non è materiato di esperienze riconosciute; il resto è rappresentato da foglie secche che il vento trasporta via e disperde.

In questo sconvolgimento universale, in questo conflitto di forze divine ed eterne con forze umane e primordiali, havvi la preparazione per un novello contatto dell'uomo colle divine energie immanenti.

La prima rivelazione cristiana che scaturì dalla culla israelitica volle dire agli uomini: « Che valgono tutti i beni di questo mondo se perdete l'anima vostra? che vale tutto il raffinato macchinismo di una organizzazione perfetta, di un progresso commerciale ed industriale avanzatissimo, che vale un'ipertrofia culturale, che valgono tutte le comodità ed i mezzi più colossali, se non sapete amarvi come fratelli, se non concepite l'unità del genere umano sotto un Padre comune? che vale se vi sviluppate in materia e non in ispirito, in superficie e non in profondità? Verrà un momento in cui l'anima vostra vi sarà ridomandata, in cui le forze brute riprenderanno il sopravvento... ».

Per xx secoli il monito di Nazaret non è stato ascoltato; se qualche volta è stato preso in considerazione alcuni ne hanno fatto uno strumento di dominio, di rassegnazione, un mezzo di depressione degli spiriti più che un gaudioso rinnovamento dell'anima; da altri poi è stato sformato, monopolizzato, ridotto, affogato, contorto in modo da non poter essere più riconosciuto.

Un Uomo è stato inchiodato sulla croce per racchiudere nei nostri cuori questa grande rivelazione, ma dopo xx secoli di questo monito non è rimasto che

lievito; da questo lievito scaturisce la nuova rivelazione che sembra ripetere agli uomini: « Deve esser forse crocifissa tutta l'umanità perchè si vedano i risultati del macchinismo della materia perfezionata senza l'afflato dello spirito? ».





CAP. VII.

UN ASSESTAMENTO SPIRITUALE

Invocammo un'anima collettiva più vasta per intendere meglio le esperienze della storia; ma già esistono delle anime collettive coscienti di sè. La *nazione* è un'anima collettiva; e più è unita, più è cosciente di sè e più l'auto-interpretazione della propria storia, la coscienza del proprio contributo nel mondo son chiare. Ed oggi che tra i fini della guerra vanno ormai annoverate la creazione di nuovi nuclei nazionali, la formazione di coscienze collettive in nazionalità rinnovellate nella loro più vasta unione, è da registrare questa solidarietà che s'incomincia a stabilire più spiccata tra queste varie coscienze collettive, e che tende a divenire permanente, ed è da salutare in germe la futura creazione di quella coscienza più vasta che è la coscienza dell'umanità.

È tempo che cominciamo a concepire il mondo con una coscienza più vasta, più unitaria, se vogliamo intendere le esperienze collettive della storia, se vogliamo comprendere quel filo direttivo che collega gli eventi umani in una sola direzione e li guida attraverso i secoli.

Forse non siamo ancora capaci di comprendere nettamente il termine ultimo di questa direzione, ma ne conosciamo alcune tappe intermedie e queste ci bastano per farci intravedere la grandezza e la bellezza del cammino.

Come una cellula vive ad un tempo e di una vita a sè circoscritta alla propria microscopica entità e di una vita più vasta in relazione all'organismo di cui fa parte, così noi cellule del vasto organismo umano dobbiamo cominciare a sentir più distintamente pulsare in noi, oltre all'anima nostra individuale o nazionale, l'anima più vasta del mondo.

I popoli, le nazioni costitutive dell'umanità hanno pure le loro esperienze intime, spirituali, caratteristiche che vanno sapute leggere ed apprezzare alla stessa guisa di quelle individuali.

Tutto potrà crollare — tradizioni, costumi, governi, istituzioni, dogmi — e tutto potrà *evoluzionarsi*, ma quelle esperienze che costituiscono i *fatti* dell'umanità rimarranno granitiche.

Il comprendere queste esperienze intime dell'individuo e dell'umanità, il trovare — *uniformandosene* — le leggi eterne che governano il nostro meccanismo individuale e sociale, è ben questa *religione*, e sviluppare nella sua pienezza questa coscienza collettiva dell'umanità è atto religioso.

Gli uomini che hanno trovato tante leggi universali nel mondo fisico non hanno saputo ancor trovare il segreto di tante leggi altrettanto grandi ed universali che nel mondo spirituale reggono l'evoluzione dell'umanità. Le religioni — la Religione — sotto forme simboliche, talvolta prendendo alla lettera ciò che era materia di simbolo, talvolta presentando nella forma errori grossolani, ma con un raggio di verità imprigio-

nato nella zavorra, hanno cercato di guidare per mano l'uomo con i mezzi che gli erano progressivamente accessibili, secondo la progressiva luce di civiltà e di cultura a loro disposizione, per fargli intravedere queste leggi e spingerlo ad uniformarsene. Prima fra tutte la religione di Cristo.

All'uomo oggi di conquistare definitivamente queste leggi e di penetrarle appieno, liberando il raggio di verità dalla zavorra che l'imprigiona. Sono leggi che presentano a tutta prima un'assurdità apparente, ma che nascondono, — come dice Coignard — il personaggio di Anatole France (1) — una saggezza inconcepibile. E queste leggi sono quelle che si accordano con i veri fini dell'uomo; esse trascurano la utilità apparente, immediata ed illusoria, e sono esse che, disconosciute ed ignorate, hanno ripreso oggi il sopravvento, reclamando con l'attuale sconvolgimento il loro diritto di cittadinanza nella repubblica ideale dell'umanità.

* * *

Chi ha seguito nelle diverse tappe l'evoluzione del modo in cui la portata dell'immane conflitto — nelle sue cause, nelle sue finalità, nel suo significato — è stata concepita, non può non rilevare profonde e significative differenze paragonando le prime concezioni affrettate apparse allo scoppio della guerra con quelle maturate nel suo sviluppo successivo fino ad oggi.

Ricacciate, infatti, in seconda linea quelle immagini sempliciste ed unilaterali in cui si figuravano sole e prime le ragioni per cui il formidabile conflitto era scoppiato, ridotta ormai l'importanza delle questioni

(1) ANATOLE FRANCE: *La pâtisserie de la Reine Pédauque*, pag. 157.

spicciole, delle questioni territoriali, delle questioni di sovranità a semplici episodj di un più vasto quadro, i popoli cominciano ormai a comprendere che oltre ad essere una guerra di civiltà, d'imperialismi, di finanze, di colonie, di commerci antagonisti (come a tutta prima s'era detto) è questo invece un gigantesco fenomeno di rivoluzione umana in cui si saggiano le esperienze del passato e si plasma la materia dell'avvenire.

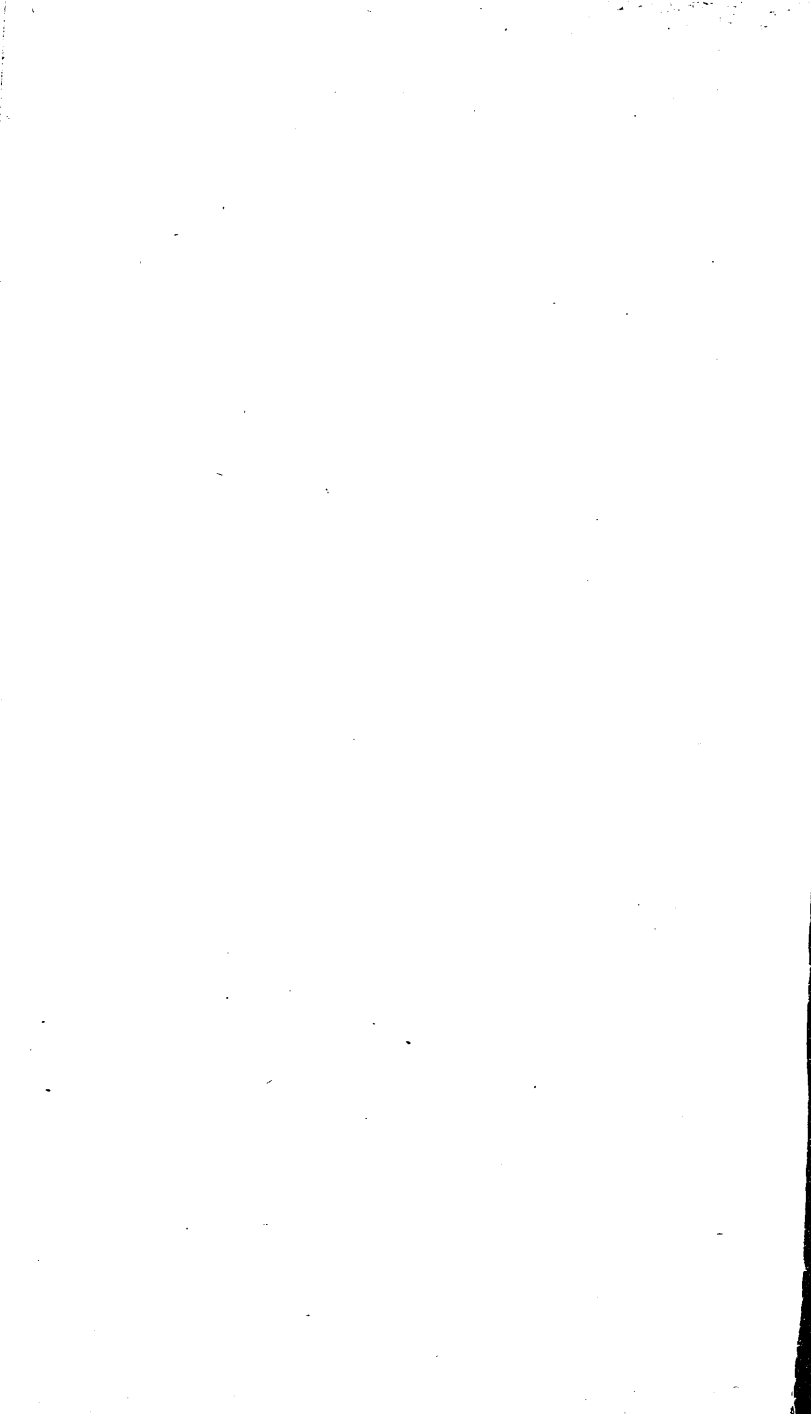
E dalla grettezza delle prime affrettate concezioni i popoli cominciano ad assurgere ad una comprensione più vasta e più alta; cominciano a prender nuovo contatto colle riserve ideali dello spirito traendo dalle profondità subliminali del loro essere energie finora occulte per risalire verso quegli eccelsi spazi in cui il valore dell'azione e lo splendore dell'idea convengono irresistibili in uno stesso vertice luminoso.

Anzi, ora che il quadro si va precisando nei suoi colori definitivi e che i suoi contorni ideali si delineano più nettamente sullo sfondo sanguigno e fiammeggiante della guerra, ora che prendiamo più profonda coscienza dei grandi motivi che la determinarono, la rivoluzione attuale, considerata in una sfera superiore di concezione, ci appare sempre più un assestamento di ordine *religioso*. Assestamento religioso non nel senso puerile di guerra di religioni, ma nel senso in cui sono implicate le relazioni tra il divino e l'umano, tra il particolare e l'assoluto, nel senso in cui la concezione idealista del mondo e della vita è contrapposta a quella materialista, nel senso infine in cui è implicito un atto di fede in un avvenire di maggiore contatto colle leggi eterne che governano il cosmo.

Ed è stato questo, infatti, un magnifico atto di fede, un magnifico atto di emancipazione dello spirito dalle pastoie della materia, per cui i popoli sacrificando il tem-

poraneo benessere, il tornaconto immediato per gli interessi futuri ma più vasti e permanenti dell'anima umana, si sono sobbarcati ad un lungo pellegrinaggio di dolore e di morte pur di riservare in un'ammirevole slancio di solidarietà colla propria progenie, una nuova Terra Promessa all'Umanità.

Che parte ha l'Italia nostra nel grandioso assestamento?





CAP. VIII.

IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA

Vanno abolite — dicemmo, ed è bene riepilogare quanto precede — quelle *zone di silenzio* che impediscono, come già un dì al popolo d'Israele, la visione netta sul valore ideale assunto dalla nostra guerra, e sui doveri precisi di volontà, di fede, di sacrificio che da quello scaturiscono; e va presa coscienza del grande *rôle* che occupa nella storia dell'umanità questa grande rivoluzione di cui siamo ad un tempo attori e spettatori, perchè questo al quale assistiamo e partecipiamo è un nuovo esperimento offerto al mondo, è questa la culla di una nuova esperienza religiosa.

Anzi, superate ormai le grette e prime affrettate concezioni sulle cause, sul significato, e sulle finalità della guerra, considerata questa sotto un punto di vista sinteticamente superiore, essa ci appare più che mai un assestamento d'ordine religioso, intesa la parola *religioso* nel senso in cui sono implicate le relazioni tra il divino e l'umano, tra il particolare e l'assoluto, nel senso in cui è implicito un atto di fede in un avvenire di maggior contatto colle leggi eterne che governano il mondo.

Per giungere a questa concezione superiore che faccia considerare in un piano sottostante tutte le altre spiegazioni di ordine diverso nell'apprezzamento della rivoluzione attuale (conflitto di imperialismi, di finanze, di commerci, di sovranità, ecc.), per meglio intendere, cioè, le esperienze della storia, è necessario formarsi una coscienza collettiva, concepire il mondo con una coscienza più vasta, più unitaria, è necessario plasmarsi un'anima collettiva la quale senta vibrare in sè l'anima del mondo e sappia rivivere le esperienze dell'umanità come una serie ininterrotta di eventi tra loro intimamente collegati; poichè come gli individui così i popoli, le nazioni hanno le loro esperienze intime, spirituali, caratteristiche che vanno sapute leggere ed apprezzare — ed è questo un atto religioso — alla stessa guisa di quelle individuali.

Come di una fede religiosa personale ciò che rimane incrollabile, nonostante tutto, è l'esperienza interiore controllata nell'intimo della coscienza, così di una concezione generale del mondo e della storia rimangono graniticamente ferme solo quelle esperienze collettive controllate dall'anima collettiva che le sa registrare e valutare.

Aggiungemmo, infine, che già esistono anime collettive coscienti di sè: una di queste la *nazione*, a cui la maggior coscienza di sè conferisce chiarezza maggiore nell'auto-interpretazione della propria storia e del proprio contributo nel mondo.

Ed oggi che tra i fini della guerra vanno ormai annoverate la creazione di nuovi nuclei nazionali, la formazione di più vaste coscienze collettive è da registrare questa solidarietà che si comincia a stabilire più spiccata tra queste varie coscienze collettive, con tendenza a divenire permanente, ed è da salutare in germe la

futura creazione di quell'anima più vasta che è l'anima dell'Umanità.

E l'Italia — ci domandavamo — raggiungendo la sua più vasta unità fisica e spirituale, che parte ha nel grandioso assestamento, che contributo porterà nel concerto dei popoli?

* * *

L'Italia è stata il centro due volte nel mondo di un tentativo di unione dei popoli con Roma imperiale e Roma papale. I due tentativi, a cui forse la nostra madre Italia sacrificò, ritardandola, la sua unità nazionale, fallirono poichè non si può formare un'unità generale quando non esistono le unità particolari che devono comporla, non si può formare un organismo complesso quando non sono formate le cellule che devono costituirlo. Eppoi in ambedue i casi il cemento impiegato per l'unione fu la forza coercitiva, nell'uno materiale, nell'altro spirituale, ed è ormai assiomaticamente riconosciuto che un'unità così vasta non si impone dall'esterno artificialmente, ma deve provenire dal di dentro, come naturale portato di una persuasione interiore.

La Germania moderna, ricalcando vecchi modelli, non tenendo conto di secolari esperienze (non tanto remota quella napoleonica) volle ritentare la fondazione di una Terza Roma — imperiale tedesca — ma gli ultimi eventi ci dicono quanta parte di realizzazione ha incontrato il suo sogno chimerico.

Dopo quei due tentativi in cui l'Italia portò tuttavia il proprio contributo nel mondo prima come culla del Diritto nell'Evo antico, poi come provvisorio veicolo dell'idea religiosa nel Medioevo, partirono dalla nostra terra sprazzi di libertà coi Comuni e scintille di indi-

pendenza spirituale col Rinascimento. Quelle scintille provocarono i grandi incendi dell' Evo Moderno: la Riforma, la Rivoluzione Francese ed — osiamo dirlo — la Rivoluzione attuale.

Ciascuno di quegli incendi ha illuminato del suo tragico bagliore tre gigantesche tappe del cammino della storia. Oggi si compie la tappa delle rivendicazioni nazionali, si formano le definitive individualità di popoli, che mature ormai nella loro compattezza particolare e nella loro personalità, potranno costituire, ciascuna apportando il proprio speciale contributo, quell'organismo più vasto che intravediamo all'orizzonte: *La Lega delle Nazioni*.

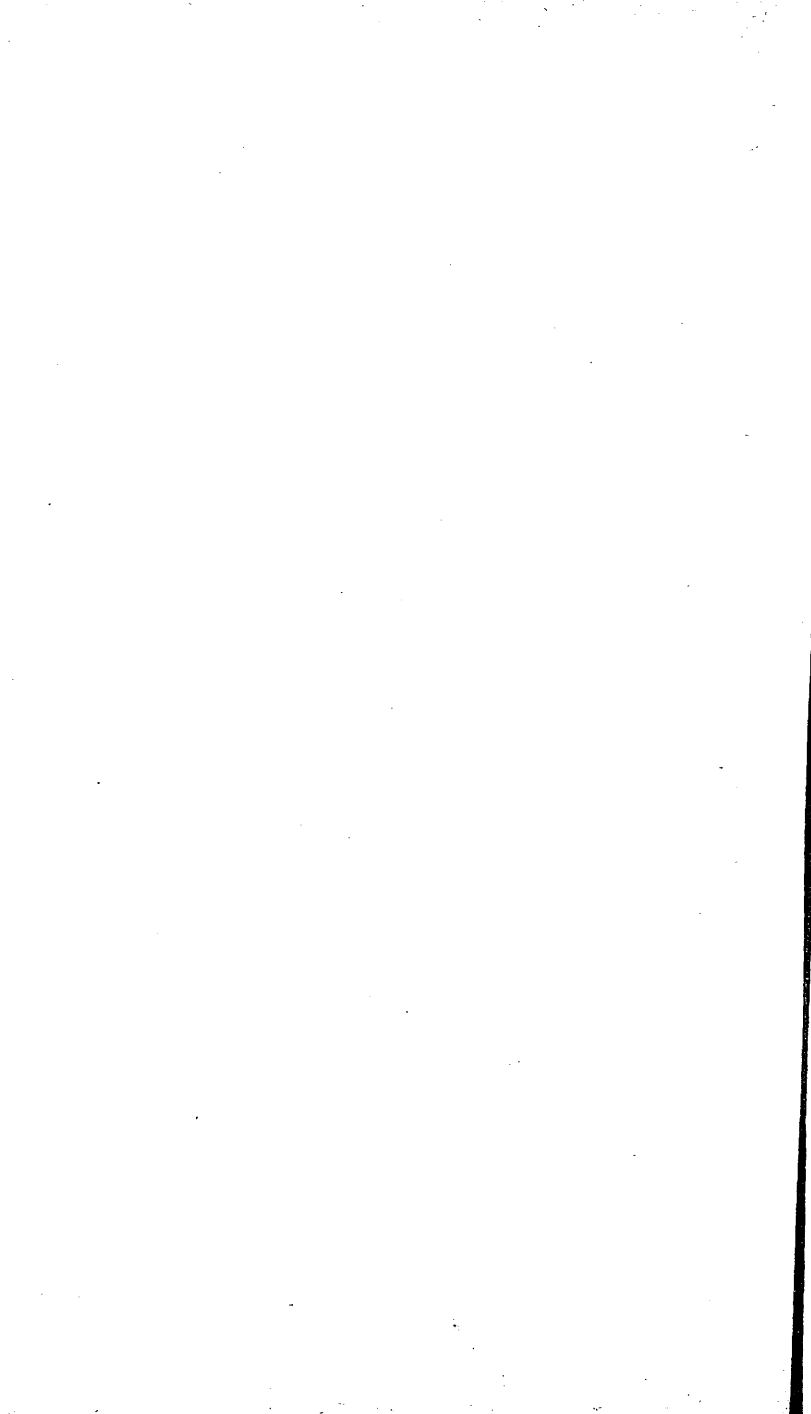
È tramontato, quindi, il tempo in cui il mondo avanzava per egemonie di popoli alternativamente in auge, ed un nuovo metodo di marcia si apre per la lega delle nazioni, il metodo della *collaborazione*. Più avanti proseguiamo nel cammino della civiltà e più risulta spiccata quella tendenza di unificazione spirituale e culturale, che qualcuno ha chiamato *international mind* e che rappresenta in formazione l'anima dell'umanità. A questa anima dell'umanità l'Italia risorta deve portare secondo la propria caratteristica genialità il suo alto contributo.

« O giovani, ha detto nel 1897 Giosuè Carducci (1), l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma nè anche ha da essere la nazione cortigiana del Rinascimento, alla mercè di tutti; quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciancie agli stra-

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Sudi, Saggi, Discorsi*, p. 421-421. — Discorso « Per il Tricolore ».

nieri per ricambio di battiture, di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arruffato per tre, oh! per Dio, non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di S. Martino, e meglio era non turbar la sacra quiete delle rovine di Roma con la tromba di Garibaldi ne 'l Gianicolo o con la cannonata del Re a Porta Pia. *L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella, per vivere, deve avere idee e forze sue, deve esplicare un ufficio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica».*

Quali queste forze e idee sue?





CAP. IX.

COSCIENZA RELIGIOSA NAZIONALE

Se l'attenzione degli Italiani non fosse tuttora rivolta ai problemi della ricostruzione politica ed economica nei quali l'Italia, dallo *scoppio* della pace sta dibattendosi nervosamente, non sfuggirebbe l'importanza di ciò che è avvenuto in Boemia per opera di F. Q. Masaryk, il venerando presidente e fondatore della Repubblica Ceko-Slovacca.

Questi ha posto mano ad un'opera grandiosa: quella di innalzare agli occhi dei suoi compatrioti l'ideale della loro missione storica, ricongiungendo il presente al passato; quella di ricostruire l'anima ceca emancipandola dalla tirannia Absburgo-cattolica e facendo ritornare la nuova Boemia agli alti ed eterni principj che presero impronta e vigore dalla Riforma hussita.

L'esempio della Boemia, che mostra di considerare strettamente connessa alla ricostituzione politica la ricostituzione spirituale della patria, rende più viva e sentita la mancanza in Italia di una grande riforma religiosa di larga azione sull'anima popolare.

Questa mancanza è già stata rilevata più volte dai nostri più attenti studiosi delle correnti religiose e morali d'Italia.

Le conseguenze di una vera e grande riforma religiosa di larga azione sull'anima popolare, la portata di una grande rivoluzione spirituale come quella che per altri popoli è stata il punto di partenza di una granitica coesione morale e nazionale, sarebbero state incalcolabili in tutta la storia dello spirito italiano. L'unica voce che ebbe una certa eco nelle masse popolari fu quella di Francesco d'Assisi nel Duecento, rappresentando forse la sola riforma religiosa che sia penetrata nella coscienza italiana.

Gli altri tentativi sparsi di Riforma in Italia, che pur rappresentano una delle più gloriose benchè più ignorate pagine del movimento riformatore europeo, oltre ad aver avuto maggior risonanza nelle classi nobili e colte, non solo furono soffocati sul nascere, ma su di loro venne dalla Chiesa di Roma, con abilità lojolesca, ordita una sapiente congiura di silenzio.

L'unificazione stessa d'Italia, eccettuato il periodo romantico, in cui vi furono accenni di idealità religiose, filosofiche e morali col Gioberti ed i neo-Guelfi, fu principalmente politica, senza una larga e vera azione di rinnovamento spirituale.

Ed ora il problema religioso, che il Rinascimento potè eludere senza risolvere, e per cui il nostro popolo perdette la sua ora al tempo delle formazioni dei grandi stati, perdendo sè stesso in una decadenza letteraria quando gli altri si rinnovavano nella riforma religiosa, si ripresenta oggi, più ineluttabile che mai, oggi che all'unità territoriale va accompagnata una più vasta unità spirituale.

La mancanza di sicure orientazioni nelle direttive sociali, l'esistenza di una angusta politica ecclesiastica, fatta di meri espedienti e di formule, invece di rappresentare la partecipazione più viva della mente del paese alle grandi questioni religiose, e le stesse caratteristiche deficienze che nel campo della letteratura e della filosofia hanno reso l'Italia senza frontiere intellettuali in balia di tutte le correnti straniere, tutto è dovuto a questa assenza di un moto di alte idealità, a questa assenza di una vita intensamente spirituale.

Si comprende come tutti i tentativi di novità fatti in questi ultimi anni nel campo religioso cadessero nel vuoto dell'indifferenza, specialmente il tentativo modernista che, formatosi nel freddo ambiente del pensiero riflesso e dell'esegesi teologica, non ebbe presa nell'animo dei più.

E lo stesso movimento protestante, promosso dalle numerose chiese evangeliche in Italia, non potrebbe forse ascrivere parte della sua non rilevante influenza nella totalità della vita italiana ad alcune delle cause suaccennate?

* * *

Come ha scritto Giacomo Barzellotti (1), « nessun moto religioso e morale di qualche importanza è mai sorto, nè potrà mai sorgere, se non dagli impulsi vivi della coscienza popolare e dalle parole di coloro che soli possono farsene interpreti perchè vivono l'intima vita dei sentimenti di cui essa è commossa ».

Ed oggi, perchè questo moto di rinnovamento possa attuarsi, è necessario che le sue ragioni ideali penetrino nel vivo della coscienza popolare italiana come una

(1) BARZELLOTTI: *Il profeta di Monte Amiata*.

persuasione che tragga le sue radici dalle latenti e fondamentali qualità della stirpe.

Il popolo italiano non crede forse generalmente al Cattolicesimo, nè presta gran fiducia ai suoi sacerdoti, ma è affezionato, per un'abitudine atavica, per una consuetudine del suo spirito, a questo colossale monumento storico che attraverso i secoli ha inteso rappresentare l'idea religiosa. Tutta la sua vita, tutta la sua cultura ne sono compenstrate; l'arte e la letteratura sono sature delle sue rappresentazioni: si può dire che l'Italia è un'immensa cattedrale di cui ogni chiesa è una cappella ed ogni italiano, per la sua anima estetica, un inconscio sacerdote.

Tener conto di queste fondamentali e storiche attitudini dell'anima italiana, estrarre dalle tradizioni riformatrici i motivi caratteristici che, prima della loro repressione, determinarono in tutta Italia largo seguito ai primi moti protestanti, ricollegarsi a queste gloriose tradizioni di cui si onorano i nostri più puri nomi italiani, e rinnovarle secondo lo spirito dei tempi e l'anima dei contemporanei: ecco un programma nazionale evangelico.

Bisogna che gli Italiani si persuadano che la Riforma non è merce di importazione straniera, come molti hanno mostrato e mostrano idiotamente di credere: una studio più accurato ci dimostra, invece, che se mai la Riforma, almeno nei suoi inizi, è stata merce di esportazione e che tuttora rappresenta, se non in certe forme, certamente nella sua essenziale sostanza, una pura efflorescenza locale, un'attitudine fondamentale del nostro genio, sempre assertore dell'autonomia individuale.

«E noi amiamo il tuo genio, o Madre Italia; tu non ci volesti quali piccoli ingranaggi inconsapevoli di

un macchinario, ma ci educasti ad essere noi stessi. L'espressione più vera del tuo genio, o Madre Italia, sta nell'esaltare il valore di ogni anima individuale » (1).

* * *

Ho parlato di programma nazionale evangelico, ma questo, più che nelle parole, esiste di fatto nelle tendenze che vanno naturalmente delineandosi nel campo protestante in Italia, e che rappresentano in potenza il contributo che gli evangelici italiani intendono dare allo sviluppo spirituale della nazione. Il movimento non è forse chiaro in tutti, molte attività sono ancora allo stato potenziale, ma in tutti si fa lentamente strada la persuasione che è giunto il momento per la coordinazione delle energie evangeliche.

Ed il compito è veramente vasto ed arduo. È bene, adunque, che si proceda secondo una progressione di intese che, mentre favoriscono e fanno approfondire in tutti la persuasione interiore, rappresentano i primi esperimenti su un terreno comune, le prime forme di orientamento per la comune attività.

Solo così la coordinazione di queste energie evangeliche, che sono molte, che sono belle, che sono grandi, rappresenterà un blocco unitario di forze e permetterà che sia organizzato uno studio più accurato dei nostri Riformatori, delle nostre tradizioni evange-

(1) Vincenzo C. Nitti: *V. Evangelista* N. 21 del 27 Maggio 1915.

A proposito del contributo tipico, della caratteristica genialità speciale presentata dall'Italia, è già stato osservato da Carlo Cattaneo che uno dei più singolari caratteri della mentalità italiana è il mirabile equilibrio che essa sa mantenere fra la realtà e l'ideale, di modo che in essa il positivismo pratico non degenera mai in grossolano materialismo nè l'idealismo evapora in fantasticherie nebuloze ed inesistenti.

liche nel quadro del Protestantismo mondiale. In accordo con queste e colle qualità fondamentali della nostra stirpe italica, potrà allora essere iniziato quel movimento ideale, quel moto di rinnovamento a larga base nella coscienza popolare che, a simiglianza della Riforma hussita pel popolo czecho, abbia l'intrinseca forza di incanalarsi nei vivi territori spirituali della nazione per tracciarvi un solco possente.



CAP. X.

L'AZIONE PROTESTANTE ITALIANA

Il problema dell'azione evangelica in Italia, investe e riassume in sè tutte le altre grandi questioni essenziali alla vita protestante. Essa dipende soprattutto dal concetto che abbiamo del protestantesimo stesso e della sua funzione nel quadro della vita nazionale.

...È noto che l'Italia ha avuto attraverso i secoli una attività universalistica; due volte, come dicemmo, essa ha tentato di riunir il mondo: la prima volta coll'Impero romano, la seconda colla dominazione papale.

Per questo l'Italia ha perduto forse le sue occasioni di unità nazionale fino al Risorgimento e per questo possiamo anche spiegarci lo spirito universalistico che tuttora vive nel nostro Paese, ed il favore che vi incontrano tutte le tendenze internazionali.

Ma un'altra occasione, ripetiamo, ha perduto l'Italia per le sue condizioni speciali, quella della propria *Riforma religiosa*. Si può dire anzi che l'Italia è forse la unica delle grandi nazioni europee che, nel sec. XVI, al tempo delle grandi riforme religiose non abbia avuta la sua Riforma.

Ora è noto parimenti che ovunque sono sorti i movimenti riformatori, questi han preso delle caratteristiche speciali dalle genti in cui sono fioriti, hanno assunto tendenze peculiari interpretando il genio locale e permeando del loro spirito tutta la vita popolare.

E l'Italia, pur non avendo avuto una propria Riforma, ha avuto qua e là dei riformatori gloriosi, lo studio dei quali più accurato e più appassionato dovrebbe rivelarci quali sono i motivi caratteristici e fondamentali per cui questi attecchirono localmente, pur non potendo molto estendere la loro influenza nel tempo e nello spazio, per le violente reazioni papali (1).

Una delle ragioni del nostro insuccesso e della nostra assenza dalla vita italiana è dovuta al fatto che nessun motivo noi abbiamo saputo cogliere dell'anima nazionale, che la Riforma da noi presentata ha ancora dei caratteri stranieri, delle durezza iconoclastiche, delle rigidità anti-estetiche che ripugnano al nostro popolo e lo mantengono estraneo alle verità evangeliche a cui vogliamo metterlo in contatto.

È oggi pur sempre vero quello che una rivista tedesca scriveva quindici anni fa del nostro protestantesimo:

« Il protestantesimo trova oggi una società simile a quella dei giorni della Riforma: per i cattolici credenti è troppo audace, per la maggioranza degli uomini colti, degli spiriti liberi è insufficiente. Per quelli il protestantesimo è ancora una eresia, per questi una nuova superstizione. Un movimento riformatore dovrebbe assumere carattere popolare... ed anche nei protestanti italiani si nota la stessa profonda separazione dalla massa del popolo; non è loro riuscito di fondere il

(1) Su questo importante argomento è di imminente pubblicazione uno scritto del prof. Vincenzo C. Nitti.

programma religioso col programma politico e nazionale, come avvenne in Savonarola ed in Lutero. Manca al loro lavoro ogni interesse pratico, sociale. E l'Italia non può capire la loro lingua. E così accadrà dell'Italia, ciò che vedemmo già accadere di altre nazioni che per pigrizia morale si attengono ad un decadente fariseismo senza possedere sufficiente purità per credervi, nè sufficiente fede per riformarlo, nè sufficiente forza di spirito per rinunziarvi ».

Ora, come in ritardo l'Italia ha raggiunto la propria unità, che in ritardo sia pure destinata a raggiungere la propria Riforma, e che questo momento storico sia proprio quello in cui debbano aver principio i primi accenni al grande rinnovamento dell'anima religiosa nazionale?

Partita per la guerra per un impulso ideale, delusa nel constatare al termine di questa che il materialismo rimproverato ai vinti era assunto dai vincitori, l'Italia è stata in preda per i due anni del dopo guerra ad una ventata di materialità da cui solo oggi comincia lentamente a liberarsi. Oggi comincia a riprendere, dopo essere stata sull'orlo bolscevico della follia demolitrice, il senso del vivere collettivo e la persuasione della necessità di una collaborazione di tutte le classi al benessere comune.

Nella stessa letteratura, in tutti i campi della cultura, si riscontrano i sintomi evidenti di una tendenza che rivendica i valori cristiani come i valori eterni, indistruttibili e li considera come la base della nuova ricostruzione sociale e nazionale.

Ormai è diffuso in tutti gli strati della nazione un vago senso di aspettazione come di un nuovo raggio di luce spirituale, vi è dappertutto come una religiosità

diffusa allo stato di crisalide che attende un impulso speciale che le dia un corpo concreto.

Un giornale politico pubblicava recentemente queste sintomatiche parole: « Tutte le formule più razionali di soluzione di problemi politici non bastano a costruire la compagine ideale del popolo italiano. Anzitutto bisogna dargli una comune fede, un comune amore, la religione della sua unità, della sua tradizione spirituale ».

Colla crisi di uomini e di sistemi che il cattolicesimo attraversa oggi, dimostrando la sua incapacità ad uscir dal suo medievalismo anacronistico, chi mai dovrebbe esser più particolarmente atto a presentare al popolo italiano gli ideali cristiani nella loro purezza primitiva, nella loro genuinità fondamentale, se non il Protestantismo, adattato al genio specifico dell'anima nazionale, alla mentalità caratteristica della razza e rivestito del prestigio di una gloriosa continuità dovuta al collegamento colle tradizioni gloriose dei nostri riformatori?

Perchè non dovremmo noi essere capaci di dare una forma a questo idealismo religioso vagante, di dare espressione a queste aspirazioni inesprese, diffuse nella nostra atmosfera e di incanalarle nel pensiero e nello spirito di Cristo? In questo grande compito svaniscono tutte le divisioni di denominazioni, rimpiccioliscono tutti i problemi particolari.

Se noi qui riuniti in blocco (1) non sentiamo nell'anima nostra battere il ritmo dell'anima nazionale, se non sentiamo la portata immensa del compito che ha oggi il Protestantismo italiano nei destini della Patria, se noi non sentiamo di sollevarci dalle nostre particolari

(1) Questo scritto è stralciato da una relazione sulla « Stampa e Letteratura Evangelica » presentata dall'autore al I Congresso Evangelico Italiano che ha avuto luogo a Roma dal 5 al 9 Novembre 1920.

vedute, non sentiamo infine che tutto questo idealismo vago, diffuso nell'atmosfera italiana, va convogliato sulla via che conduce al Maestro e va fornito del corpo cristiano, rimarremo sempre impari allo scopo.

Il Protestantismo italiano deve assumere in blocco una fisionomia propria, deve sfrondare dai suoi atteggiamenti tutto quello che non si adatta alla mentalità nazionale e deve trovare sulla linea delle tradizioni dei riformatori italiani la fisionomia specifica che un vero ed efficace movimento protestante dovrebbe assumere in Italia per poter prendere contatto con la massa del popolo e rappresentare una corrente viva sul quadro delle energie nazionali.

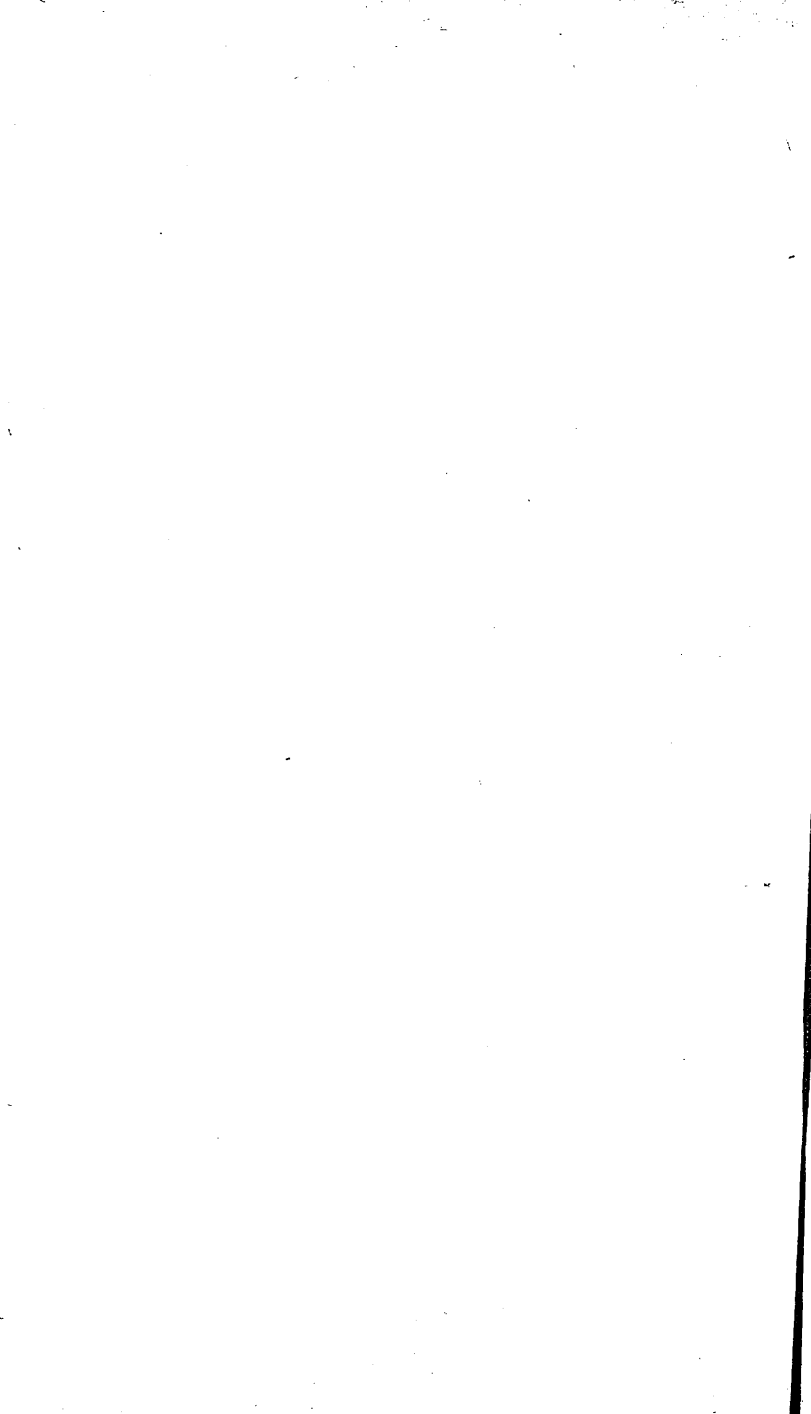
Per questo da tutti è sentita viva, irresistibile la spinta verso la concentrazione delle forze evangeliche, sia questa sotto forma d'unione che di federazione.

In Italia non avremo mai una forza se non vi sarà con noi unità di indirizzo e di lotta: è una verità di sapore lapalissiano, ma che investe formidabili problemi. Abbiamo bisogno di una fisionomia nazionale, abbiamo bisogno di una individualità, di una personalità, abbiamo bisogno di una fede nel nostro ideale centuplicato dal senso di una unione più vasta, una fede che ci dia coscienza dell'alta funzione del Protestantismo; abbiamo bisogno, infine, della convinzione ferma e sicura che in nome di Cristo v'è una parola da portare in tutti i problemi nazionali.

E se in tutti gli evangelici questa concezione del compito presente del Protestantismo non è chiara e netta, sebbene in tutti sia latente in una forma vaga ed inespressa, è necessario rendere cosciente questo stato d'animo sub-cosciente, diffondere queste convinzioni e farle affiorare alla superficie traendole dalle profondità subliminali della coscienza di tutte le Chiese e di tutti i gruppi religiosi.

APPENDICE

L'ATTITUDINE SOCIALE
E POLITICA DELLE CHIESE





I.

IL PROBLEMA IDEALE

La soluzione ideale, come posta dal Cristianesimo, alla questione sociale abbraccia tutta la vita umana e fa consistere nella trasformazione del cuore, nella Nuova Nascita (come Gesù di Nazareth si esprime nel suo notturno colloquio con Nicodemo) la scaturigine prima del benessere individuale e sociale. Nella stessa guisa che l'ipotetico etere del mondo naturale è veicolo e condizione di tutte le energie cosmiche, parimenti la soluzione ideale cristiana dovrebbe costituire quell'etere morale imponderabile adatto a permeare fin nelle più intime cellule la costituzione del mondo spirituale, condizionando e coordinando l'efficacia di tutte le forme ed istituzioni colle quali lo spirito agisce e reagisce nel vasto agone delle umane attività. Questa è la gloria del Cristianesimo da noi professato, motore primo nel dinamismo sociale. Funzione, quindi, precipua e specifica delle Chiese Cristiane, intese come società di credenti, che del Cristianesimo ideale sono l'organismo storico, suscettibile di evoluzione nei suoi

atteggiamenti attraverso le molteplici età, è appunto semplificare tutti gli intricati problemi della vita col ricondurli alla loro più profonda radice, al gran problema, cioè, della rigenerazione interiore. *Aliis verbis* il Cristianesimo e le Chiese Cristiane, riconducendo l'uomo dalla periferia al centro e mirando direttamente alla produzione dell'energia prima, hanno un metodo tutto loro di lavorare al rinnovamento della Società: « Cercate in prima il regno di Dio (conversione del volere verso la prima sorgente della vita, commenta Förster) ed il resto vi sarà sapraggiunto ».

Atteggiamenti storici delle Chiese Cristiane.

Ma le Chiese, appunto in quanto entità che si svolgono attraverso la storia, in contatto quotidiano (come sempre dovrebbe essere) colla realtà contemporanea, han reagito in ogni epoca con speciali atteggiamenti predominanti interpretando e temperando le esigenze dei vari momenti storici da loro attraversati, e tutto coordinando all'ideale supremo di redenzione umana in che risiede la loro ragione di esistenza. « La Chiesa, come ha scritto il prof. Nitti, elabora il pensiero cristiano e lo applica alla vita nel tempo e nello spazio, affrontando tutte le contingenze, non disconoscendo alcun problema. Di epoca in epoca la Chiesa deve interpretare i bisogni della vita, segnarne le ascensioni, sviluppare energie sempre fresche e pure ». Le stesse suddivisioni scolastiche, infatti, che a larghi tratti delineano la fisionomia della Chiesa o delle Chiese attraverso i tempi, ci fanno intravedere degli indirizzi predominanti volta a volta, a seconda delle esigenze storiche, apologetici, polemici, sistematici, riformatori, sociali... « Se dunque in una data epoca, come ha scritto ancora

il prof. Nitti (1), si parla di *cristianesimo sociale*, vuol dire che si sente il bisogno di sviluppare questa parte dell'elemento cristiano, come in altre epoche si è sentito il bisogno di sviluppare in maniera speciale altri elementi ». Però non sempre le Chiese, nei loro atteggiamenti han trovato la via sicura e chiara (come vedremo per es. della tendenza sociale zampillata nel loro seno durante questi ultimi anni) ed in questo hanno seguita la sorte di tutti gli altri piccoli e grandi movimenti di rinnovamento umano che negli stadi primitivi si sono dimostrati titubanti nella via, incerti nel programma da seguire.

I palpiti comuni della coscienza religiosa moderna.

Qual'è nell'ora attuale il problema o meglio i problemi che stanno di fronte alle Chiese e che le Chiese devono riflettere in questa perenne fiamma della vita? Qual'è lo spasimo della coscienza religiosa moderna, quale il palpito comune delle anime ricercatrici di verità nei problemi dello spirito? Un rapido sguardo all'intorno ci fa riconoscere un'intricata rete di rivoletti, di tendenze, di aspirazioni che, alla stessa guisa dei corsi naturali, si intersecano e si confondono fino a confluire a grandi correnti comuni. Di queste, due principalissime sono in questo momento da considerare.

Una prima corrente agita le sue acque irrequiete lassù in alto, nei campi eccelsi del pensiero umano, in quello che chiameremo il dominio riflesso della fede,

(1) Dice a tal proposito il pastore Roberto Walker: « Ogni secolo deve trovare la soluzione dei propri problemi ed è compito della Chiesa di comportarsi in maniera che tali soluzioni siano informate dallo spirito di Cristo » (V. prefaz. Meyer: « Il dovere e l'opportunità delle Chiese Evangeliche in rapporto colle questioni morali e sociali odierne »).

dominio cioè di tutti quei tentativi di re-interpretazione e di ri-pensamento delle verità religiose, condotti al fine di rivestire tali verità di nuove forme giustificate dalle ultime conquiste delle scienze e filosofie moderne.

La seconda corrente si precipita turbolenta laggiù in basso (simbolicamente parlando) irrigando un dominio non meno nobile e grandioso, il dominio di coloro cui un giorno lo spettacolo del mondo e dei suoi privilegi fece rivoltare, di coloro cui l'essere cristiano ed assistere impotenti alle ingiustizie sociali fece fremere di vergogna e di orrore e li spinse a propugnare l'intelligenza sociale del Vangelo per trarne tutte le conseguenze possibili e realizzarle nella società. L'una corrente si chiamò talvolta *modernismo*, protestantesimo liberale, cristianesimo progressivo e via dicendo ed ebbe anche ripercussioni nel contiguo campo delle filosofie prendendo il nome di intuizionismo, pragmatismo, idealismo; l'altra corrente s'appellò invece volta a volta Socialismo cristiano, Cattolismo sociale, Socialdemocrazia, Protestantesimo sociale, Democrazia cristiana, Solidarismo cristiano, Sillonismo, Cristianesimo sociale.

Forse i nomi non furono sempre appropriati, le espressioni non esatte, come avvenne ad es. del comun denominatore cui potrebbero ridursi, *grosso modo*, queste tendenze sociali in senò alla Cattolicità: il Cristianesimo sociale. Ma la questione essenziale non sta nei nomi o nelle formule. Certo se si fosse sempre tenuto presente che il Cristianesimo considerato nel senso ideale, non si identifica colle sue rappresentazioni storiche costituite dalle Chiese Cristiane, come spesso involontariamente avviene nel comune parlare, nessuno si sarebbe arrischiato di aggiungere un aggettivo più o meno pleonastico al grande sostantivo, poichè al Cristianesimo ideale, in quanto principio eterno che si

attua indefinitamente nel divenire umano senza pregiudizio di tempi, di luoghi e di forma, nulla è da trarre, nulla da aggiungere.

I tre stadî del Cristianesimo sociale.

Ma come tutte le correnti iniziali che, scendendo dalla montagna, pur con forza irrompente, talvolta eccessiva, trasportano seco massi e fango, sassi e detriti, parimente il Cristianesimo sociale, finchè è rimasto allo stato di tendenze generali, di vaghe benchè nobili aspirazioni, si comprende come non abbia avuto sempre una cristallina visione degli scopi da raggiungere, dei programmi da attuare. Anzi nel primo stadio — che potremo chiamare lo *stadio di impulso socialista* — trasportato dalla sua irruenza sia dalla reazione dello spirito di solidarietà contro le esagerazioni dell'individualismo economico-religioso, sia dalla reazione dello spirito religioso e morale contro il collettivismo materialista ed ateo, sia da un desiderio di ritorno alla purezza dell'Evangelo primitivo, si fece banditore di un verbo rivoluzionario alla maniera terrena, e perdette di vista nel suo entusiasmo per la smania delle applicazioni, la funzione-madre del Cristianesimo e delle Chiese, cui spetta, come ognuno sa, di guidar l'uomo alla cosa essenziale che ad ogni altra dà la vita e la morte. Fu il periodo in cui si sostenne che il *marxismo* ed altre teorie socialiste erano prospettate punto per punto negli Evangelii, che Cristo intendeva chiaramente abolire i ricchi e la proprietà privata, e si citarono nell'occasione mille passi scritturali a proposito ed a sproposito.

Si dimenticava così che il socialismo è solo una delle tante soluzioni alla questione sociale di cui il Cristia-

nesimo dà invece una soluzione umana integrale, equilibrata in tutte le sue parti e comprendente non solo il lato economico. Si dimenticava che Cristo nella stessa maniera che non ci ha lasciato un codice particolareggiato di moralità (una specie di casuistica morale); come non ha determinato uno speciale sistema di governo politico od ecclesiastico, così non ha posato una speciale soluzione economica; poichè per dare una soluzione pratica immediata alla questione economica Egli avrebbe dovuto offrirne una che si armonizzasse con tutti i tempi, il che non è possibile data la evoluzione dell'umanità che si serve progressivamente di vari mezzi, a seconda della varia luce intellettuale e morale di una civiltà (1). Si dimenticava che pur non potendo sostenere *a priori* con Cristo alcuna soluzione politica od economica alla questione sociale, noi possediamo di Cristo qualcosa di più e di meglio che sta alla base di qualunque attività umana, e che lungi dall'essere inquadrate nei limiti di uno solo dei vari momenti della progressiva evoluzione umana, abbraccia questi momenti in un comune spirito che tutti li compenetra. Si dimenticava, cioè, che il Maestro ha lasciato ai suoi seguaci uno spirito supremo, un criterio universale, una potenza ispiratrice, un divino sentimento d'amore che detta in tutte le circostanze la retta soluzione, che suggerisce in ogni contingenza il dovere nel pensiero e nell'azione. A tale spirito, dunque, era da richiamarsi

(1) Riferendosi ai suoi tempi Gesù ha lasciato delle prescrizioni filantropiche immediate: fare elemosine, curare gl'infermi, ecc., prescrizioni che oggi vanno prese sia nel senso primitivo, sia nel senso moderno che abbraccia un vastissimo programma di filantropia in conformità del progresso delle scienze.

più che alla lettera degli scritti evangelici, per giustificare una attitudine sociale.

Prestato così il fianco alle critiche conservatrici, il Cristianesimo sociale entrò in secondo stadio — che possiamo chiamare di *reazione cristiana* — in cui il contromovimento ortodosso agì come una doccia d'acqua gelata sull'entusiasmo primiero, dando luogo ad un momento di sosta, di stasi, di disillusione. Ma come la bilancia si alza e si abbassa prima di ritrovare il suo equilibrio, così il movimento sociale nel seno delle Chiese cristiane (1) non ha tardato a risollevarsi per entrare nella sua terza fase — che chiameremo questa volta a buon diritto di *equilibrio cristiano-sociale* — in cui si è venuto a comprendere che il primo impulso, nella sua nobiltà e spontaneità, era pure il buono: non restava che correggerlo, orientarlo ed incanalarlo per la via maestra.

Questo è lo stadio attuale, questo è l'attuale compito del Cristianesimo sociale: compito principale è soprattutto dissipare gli equivoci di parole e di espressioni.

È necessario far rilevare che Cristianesimo ideale, Chiese cristiane, individui cristiani non sono la stessa cosa e che quando si dice Cristianesimo sociale si dovrebbe alludere alla tendenza la quale in conformità dei tempi, vuol dare un indirizzo sociale non al Cristianesimo ideale, ma al Cristianesimo, in quanto incarnazione storica dei principî di Cristo, e che si identifica con le Chiese cristiane.

Tali Chiese, non è chi non veda, hanno evidente-
per il passato trascurato l'elemento sociale del Cristianesimo; questa lacuna vuol riempire il Cristianesimo

(1) Parlando di Cristianesimo sociale ci riferiamo in modo specifico alle tendenze verificatesi nel seno delle Chiese Protestanti.

sociale interpretando siffattamente un bisogno imperioso della coscienza religiosa moderna.

Ma compito principalissimo è discendere dalla considerazione del problema ideale alla trattazione del problema pratico che il Cristianesimo sociale implica in sè necessariamente, se non vuol rimanere allo stadio di vaghe aspirazioni, di nobili quanto sterili tendenze.



II.

IL PROBLEMA PRATICO

Ed il problema pratico ha anche la sua importanza se dal campo delle speculazioni ideali si passa al campo della realtà. Il problema pratico involge tutte queste domande: Come spingere a compimento la soluzione ideale della questione sociale, prospettata dal Cristianesimo? Quale il programma delle Chiese, quale la condotta degl'individui cristiani, e tra gli stessi individui quali i criteri d'azione dei pastori di anime? Quale soluzione economica ha diritto di cittadinanza nella repubblica cristiana? Devono le Chiese o gli individui cristiani formare un altro partito politico? È il socialismo la *soluzione* economica per eccellenza da adottare? (1) E qui, nella soluzione stessa del pro-

(1) Occupandoci qui solo di criteri generali, rimandiamo il lettore alle risposte che a tutte queste domande fa in modo esauriente il Dr. Giov. E. Meille in un eminente articolo pubblicato in *Bilychnis* (1913); « Il Cristianesimo nella vita pubblica ». Il Dr. Meille, che è uno dei campioni più in vista del Cristianesimo sociale in Italia, sostiene che il dovere delle chiese è di *non* fare della politica. (E si comprende poichè le Chiese si di-

blema pratico è implicata una visione ideale di praticità (permettetemi il bisticcio) che dovrebbe servire da criterio direttivo per la nostra attività sociale. Noi crediamo che, come per tanti altri problemi umani, per una intelligente e bene intesa soluzione pratica della questione sociale sono necessarie due forze, due elementi strettamente uniti, come il corpo all'anima, in un armonico ed opportuno temperamento: una forza divina, ispiratrice, rappresentata dal principio Cristiano, che fornisce gli elementi ideali indispensabili alla grande opera, che scopre la visione superiore offrente dell'altra vita la nozione che basta per darci il senso di questa vita; ed un elemento umano (chiamiamolo così per comodo dialettico), progressivamente evolventesi a seconda delle capacità ed esigenze contemporanee, rap-

rigono a poveri ed a ricchi, a tutte le classi sociali senza distinzione, tutti avendo bisogno di Cristo). Valgono a questa regola però tre eccezioni: quando, cioè, le chiese cristiane devono manifestare il loro patriottismo (XX Settembre ad es.); quando si dibatte una questione che direttamente le interessa (insegnamento religioso nelle scuole, 1° articolo dello Statuto, ecc.); quando si tratta di questioni nazionali o internazionali che hanno alla loro base un problema d'ordine eminentemente morale (libertà di culto, stragi degli Armeni, pacifismo, ecc.) A questo proposito cade opportuno citare alcune parole del prof. Nitti (v. *Evangelista* N.ri 20 22: « I doveri sociali della Chiesa »): « Se la società in cui la Chiesa Cristiana è costituita è travagliata da un male, contro quel male deve essa, in nome di Dio, volgere la sua azione. In nome di Dio era chiesta la libertà del popolo che serviva ai Faraoni; in nome di Dio protestava il profeta contro la cattività babilonese; in nome di Dio Giovanni il Battezzatore rimproverava ad Erode l'adulterio; in nome di Dio reclamò Lutero l'autonomia della coscienza religiosa; in nome di Dio si combattè la lotta antischiavista; in nome di Dio durante la lotta pel libero scambio si gridava in Inghilterra la parola del « Padre nostro » « dacci oggi il nostro pane ». « E se la Chiesa dell'Evangelo vede oggi crescere minacciosa la piaga dell'alcoolismo, essa ha il dovere sociale di combattere per sottrarre la vita ad un tale flagello. Ogni azione di bene è nel programma della Chiesa. Una chiesa che limita la sua attività al culto religioso, è chiesa fatta per

presentato dalle scienze sperimentali, che permeate dal soffio vitale dell'amore divinamente ispirato, graniticamente fondate su di un materiale storico di esperienze e di fatti accertati, lavorino ad una organizzazione della Società sulle basi di giustizia proclamate da Cristo per il suo Regno. Abbiamo parlato di unione di queste due grandi forze e non a caso, perchè tali forze prese separatamente si sono dimostrate insufficienti alla prova. E ciò in parte è avvenuto in un certo senso del *tolstoismo*, che pur ricordando agli uomini, che lo avean dimenticato, il valore sociale del Cristianesimo e l'ideale sociale cristiano, trascurò nell'applicazione dei rimedi quei criteri scientifici basati sull'esperienza della storia e sulla valutazione delle capacità effettive dell'uomo nel suo stato attuale di evoluzione. Mentre

funzioni che sono finzioni». *A fortiori* dunque le chiese in nome di Dio protesteranno o dovrebbero protestare contro ordinamenti sociali cui è larga base l'ingiustizia ed il privilegio. D'altra parte (per ritornare all'articolo del Dr. Meille) è sacrosanto dovere dei cristiani il partecipare alla vita pubblica, il fare della politica. E per politica devesi intendere col Meyer: l'azione concertata per il miglioramento della vita di una nazione e del mondo, lo sforzo che si fa per illuminare la mente del popolo con gli ideali del Regno di Cristo per poi indurlo ad applicare codesti ideali ad ogni sfera della vita civile comune. Le conseguenze morali della conversione personale non conducono perciò soltanto ad un determinato assetto della condotta privata; esse devono altresì condurre ad una determinata visione della vita pubblica. Naturalmente ciò non significa, come aggiunge il Meille, che per essere cristiani bisogna essere necessariamente socialisti: certo è che molti postulati del socialismo (se non certi metodi di lotta) rientrano in quello spirito che Cristo ci ha lasciato invece d'una soluzione economica affinché ce ne trovassimo una da quello spirito animati. In quanto alla posizione speciale dei Ministri di Culto il Meille la risolve distinguendo il ministro quand'è in veste ufficiale (ed allora fa parte dell'istituto chiesa) e quando non è in veste ufficiale (ed allora non è obbligato alla neutralità e dovrebbe agire semplicemente come tutti gli altri individui cristiani; eccezione fatta quando può recar scandalo ai deboli nella fede che ha sotto le sue cure).

così, d'altro lato, è avvenuto di quella scuola economica basata su di una concezione unilaterale della storia (determinismo economico o materialismo storico) che pure riconoscendo certi diritti inerenti alla natura umana, ne ha trascurati altri più importanti e più rispondenti alle reali aspirazioni dell'uomo. Solo a patto di promuovere l'unione di queste due forze ha diritto di esistere una tendenza sociale in seno alle Chiese Cristiane (chiamatela pure Cristianesimo sociale) che non vuol rimanere allo stadio di aspirazioni mal definite e sterilmente sentimentali. Alle Chiese Cristiane, dunque, colla loro azione e predicazione di sviluppare l'elemento divino ispiratore, alla scienza di sviluppare l'elemento umano, coll'approfondire lo studio dei fenomeni sociali; ad ogni individuo cristiano di attuare praticamente colla sua cooperazione la sintesi delle due forze, nella misura della capacità che di ambedue tali forze egli possiede, realizzando in effetto la sua attitudine di Cristiano di fronte alla vita integralmente considerata.

I doveri sociali delle Chiese e loro giustificazione.

Chiarito il compito specifico delle Chiese Cristiane, cui non si chiede di diventare un nuovo partito politico, ma di completare la sua incarnazione storica del Cristianesimo ideale (portare cioè a compimento in tutte le sue parti « l'edificio di Dio », direbbe il prof. Nitti), poichè dette Chiese esplicano essenzialmente la loro funzione peculiare colla predicazione, in omaggio al mandato di Cristo, è naturale che la loro predicazione dovrà risentire potentemente di questo nuovo indirizzo sociale. E tale predicazione continuerà la sua evoluzione storica ascensionale col diffondere un certo spirito sociale nell'ambito della sua attività, creando l' *homo socialis*.

(chiamiamolo così) che praticamente riporterà tale spirito nella vita pubblica e nelle istituzioni politiche. Un tempo pareva eccellere nella predicazione la concezione medievale che la vita religiosa si esaurisse nelle pratiche ecclesiastiche e rituali; colla Riforma la predicazione si spiritualizzò estendendo la vita religiosa anche alle relazioni di individuo ad individuo; oggi giorno la predicazione si *deve* completare e *deve* intimare al cristiano che la sua vita religiosa *deve* abbracciare imprescindibilmente le sue relazioni colla società. Alla preparazione dell'*homo ecclesiasticus* e dell'*homo reformatus* le chiese debbono aggiungere la preparazione dell'*homo socialis*.

Ciò facendo le chiese non solamente si inquadreranno nel momento storico in cui vivono, ma serviranno altamente ai loro stessi fini spirituali che costituiscono la *conditio sine qua non* della loro esistenza, poichè è ormai scientificamente accertato che la rigenerazione (e dovrebbe alfine essere incluso nella *pedagogia della conversione*, nella tecnica psicologica della salvezza) prende in determinate condizioni un cammino inverso da quello normale, va, cioè, dall'esterno all'interno (per l'infanzia abbandonata, ad es.); per conseguenza è quasi sempre necessario eliminare certi elementi ambientali perturbatori della salvezza delle anime (1).

Ciò facendo, inoltre, le Chiese intensificheranno lo zampillio nella società di quella possente fonte d'azione costituita dall'amore cristiano. Infatti se « la scienza

(1) La scienza criminale moderna considera due elementi l'uno interno, l'altro esterno nella degenerazione dei delinquenti: un elemento atavico ed un elemento ambientale. Per la rigenerazione s'impone evidentemente un'azione concomitante per l'eliminazione di ambedue gli elementi perturbatori dell'anima umana.

per se stessa ci fa vedere quello che è, non può prevedere ciò che deve essere. Per prevedere e preparare ci vuole un'ideale, la visione di uno scopo da raggiungere, il che non può dare se non l'intuizione religiosa di una fede vivente. E là stesso dove la scienza ci dà di prevedere, non ci dà di potere e per potere è necessario esser presi da una potenza superiore, poichè, come a ragione dice Vilfredo Pareto, la passione religiosa è una delle più grandi forze che possano effettuare il cambiamento del carattere degli uomini, base del cambiamento di una organizzazione sociale » (1).

L'originalità, infine, ed il valore morale unico che ha fornito la chiave dell'efficacia e del successo ai principj eterni banditi dal Cristianesimo rispetto a principj analoghi promulgati da religioni e filosofie in tutti i tempi, stanno appunto nel fatto che tali principj non sono stati solamente formulati in astratto, *ma attuati in una persona vivente*. Trarre dai principj del Cristianesimo tutte le conseguenze sociali di cui essi sono suscettibili e realizzarli nella società rappresentandoli in uomini ed istituzioni che di quelle conseguenze siano viventi incarnazioni, presentare insomma l'ideale in atto, è fare opera altamente conforme al sublime genio del Cristianesimo.

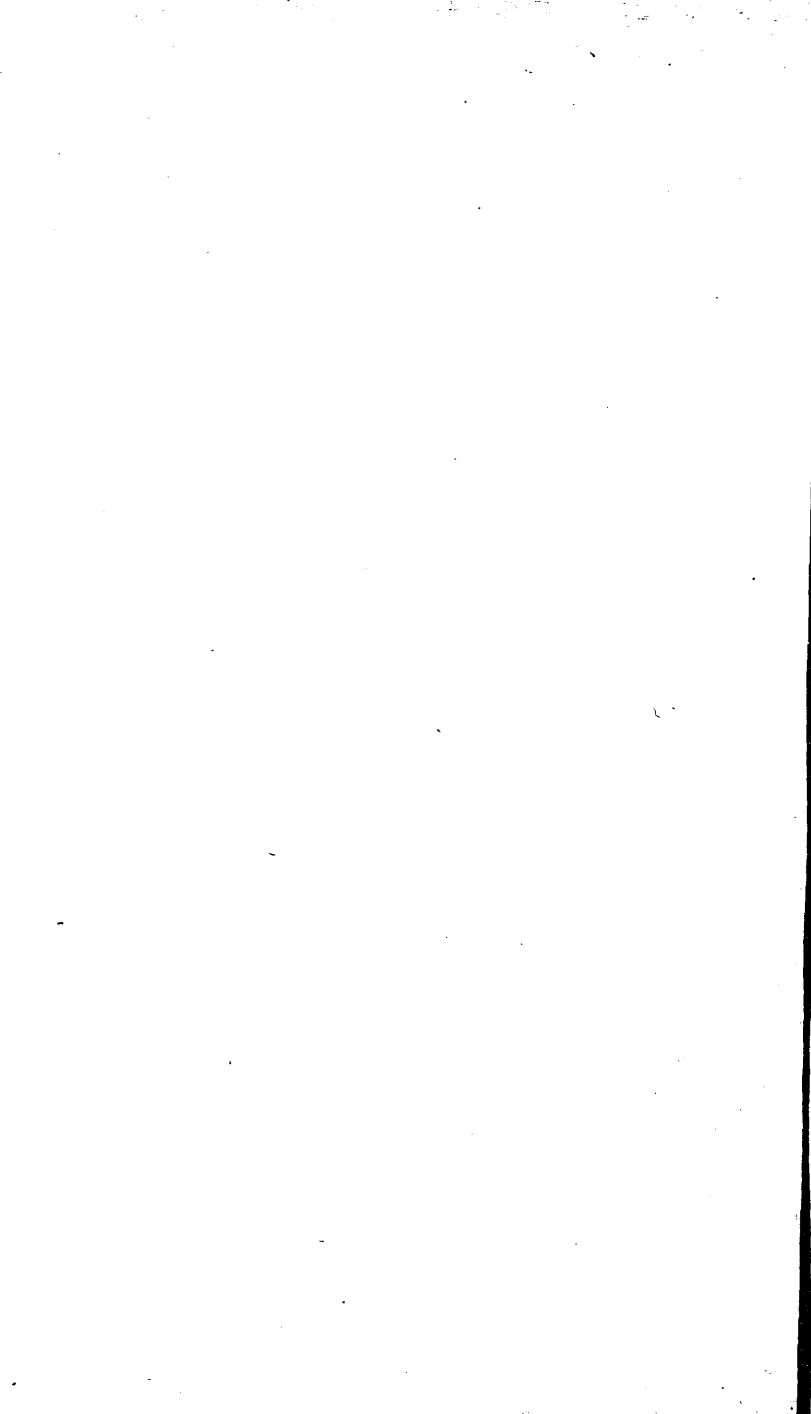
L'individuo cristiano, spinto da questa nuova predicazione, i cui fini tendono a far rientrare tutte le manifestazioni della vita nella grande orbita della redenzione umana da Cristo iniziata, infiammato dall'amore di Cristo, questa molla divina e possente di rinnovamento umano, si lancerà con foga rinnovata

(1) Paul Sublet — *Idéal spirituel et préoccupations économiques* — Sainte-Croix, 1910 pag. 54.

nell'azione della vita sociale portandovi energie fresche e pure.

E non curante, per non condannarsi all'inattività, delle pecche che necessariamente maculano i partiti politici, poichè allo stato presente di educazione sociale lo Stato e la Legge rimangono il principale mezzo pratico ad assicurare a tutti l'ordine e la vita, abbraccerà quell'indirizzo politico, quella forma di attività sociale che più risponderanno alla profondità della sua coscienza, alla larghezza del suo cuore, all'altezza della sua mente e della sua cultura scientifica.

Nel Cristianesimo dell'azione sarà così saggiato il Cristianesimo dell'anima e nel Cristianesimo ritrovato nelle sue applicazioni verrà ritrovato il Cristianesimo nei suoi principj.



INDICE

	PAGINA
<i>Prefazione</i> di VINCENZO C. NITTI	5
<i>Introducendo</i>	7

I PARTE.

Il fallimento del Liberalismo.

CAP. I. — I diritti dell'anima individuale	15
CAP. II. — Una falsa concezione della Libertà	19
CAP. III. — La sovranità della coscienza	25
CAP. IV. — L'esperimento allo spirito	33
CAP. V. — Ove si fondono autorità e libertà	39

PARTE II.

La funzione italiana del Protestantismo.

CAP. VI. — Una nuova esperienza religiosa	51
CAP. VII. — Un assestamento spirituale.	57
CAP. VIII. — Il contributo dell'Italia.	63
CAP. IX. — Coscienza religiosa nazionale	69
CAP. X. — L'azione protestante italiana	75

APPENDICE.

L'attitudine sociale e politica delle Chiese.

I. — Il problema ideale	83
II. — Il problema pratico.	91



Prezzo L. TRE

BX Rapicavoli
4847 Liberalismo e protest-
R2 tantesimo

624153

MAR 17 1961

MAR 17 1961

Cat. Baptist
Hygon

2- 12256

2- 12256

UNIVERSITY OF CHICAGO



56 504 499